

Fondazione Agnelli Quaderno 18/1978

LAVORO MANUALE  
E LAVORO INTELLETTUALE



LUIGI FIRPO

Il concetto del lavoro  
ieri, oggi, domani

*La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.*

*La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.*

*Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.*

*I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.*

*Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.*

LUGLI FIRPO

## Il concetto del lavoro

ieri, oggi, domani



Fondazione  
Cariplo - Milano



## Il concetto del lavoro ieri, oggi, domani



Fondazione  
Giovanni Agnelli

## SOMMARIO

Presentazione	pag. 3
1. Nella selva selvaggia dei compensi	5
2. La fuga dal lavoro manuale	12
3. La fuga da qualsiasi lavoro	17
4. La concezione del lavoro nel mondo antico	21
5. Il lavoro nell'età moderna	32
6. Guardando al futuro	39

## PRESENTAZIONE

Nel riunire, il 3 e 4 maggio del 1977 a Torino, un seminario di studio sul tema « Lavoro manuale e lavoro intellettuale », la Fondazione Giovanni Agnelli ha inteso stimolare il dibattito in corso sulla necessità di una rivalutazione del lavoro manuale.

L'interesse che la Fondazione nutre per questa tematica specifica si inquadra in un più vasto ambito di ricerche e di iniziative, tutte rivolte ad esplorare i significati e le connotazioni che il « lavoro » assume nella società italiana e nel sistema di valori in essa dominante. Il presupposto di tale indirizzo risiede nella convinzione che una migliore conoscenza della particolare collocazione che il lavoro ha nella cultura italiana possa fornire una chiave per l'interpretazione di molti problemi di ordine economico, sociale, politico.

Il seminario del 3 e 4 maggio si è basato su due relazioni — una del prof. Luigi Firpo, l'altra dell'on. Ermanno Gorrieri — e sul lavoro di tre gruppi di studio, coordinati rispettivamente dal prof. Filippo Barbano, dal prof. Carlo Dell'Aringa e dal dr. Giuseppe Medusa.

Nel presente quaderno viene pubblicato il saggio del prof. Luigi Firpo; quello dell'on. Ermanno Gorrieri è stato pubblicato nel quaderno 14.



Le pagine che seguono rappresentano il tentativo di uno storico del passato di esaminare — valendosi di punti di riferimento non troppo consueti, forse arcaici ma non fuorvianti — non già tutta intera la smisurata mappa degli odierni problemi del mondo del lavoro, bensì le concezioni del lavoro stesso che sono alla base delle tensioni contemporanee.

Problema di attualità non occasionale né caduca, cui non ci si può accostare senza l'inquietante sensazione che molti schemi concettuali e molti valori chiamati in causa si stiano, in realtà, sgretolando e che si debba perciò superare un forte senso di disorientamento per rompere le cortine dei luoghi comuni e tentare di veder chiaro in ciò che di fatto accade e quali sono le prospettive concrete del prossimo futuro.

Contro ogni aspettativa, il profano che si avventura in questi territori sconosciuti non tarda a scoprire che le linee di tensione non sono rappresentate soltanto da ideologie politiche dominanti, da teorie economico-sociali aggiornate, da rivendicazioni connesse alle oggierne istanze sindacali e popolari: ci sono radici psicologiche e culturali profonde, tenaci sistemi di valori, un ricco sottofondo di esperienze storiche tradotto ormai in atteggiamenti mentali inconsci, che tutti insieme condizionano, spesso in modo determinante, i comportamenti e le reazioni collettive. Ancora una volta, la comprensione del presente sembra muovere necessariamente dalla conoscenza del passato. Ai quesiti: « Chi siamo? Dove stiamo andando? » si può rispondere solo dopo esserci prima domandati: « Di dove veniamo? ».

## **1. Nella selva selvaggia dei compensi**

Ad attizzare le riflessioni e i dibattiti è stato, qualche anno addietro, il vivace e meritamente fortunato libro di Ermanno Gorrieri intitolato

*La giungla retributiva*<sup>1</sup>. Pur senza smentire la sua matrice culturale cattolica, l'autore rivela sin dall'esordio (p. 7) che ad animarlo nella faticosa ricerca furono una sete di giustizia e un'indignazione morale di stampo egualitario e socialista. Egli denuncia infatti la disparità di condizioni economiche in cui vivono i diversi gruppi e strati sociali, tanto vistosa da essere sentita ormai come intollerabile. Appuntando premientemente l'attenzione sulla ricchezza ostentata e sugli sfacciati privilegi, egli rileva i lussi, gli sprechi, la mondanità, la speculazione, le rendite, i dividendi, i lucri smodati del commercio parassitario e delle professioni predatrici, i vertiginosi emolumenti degli amministratori pubblici, degli alti burocrati e così via.

Le quotidiane cronache del malgoverno non hanno fatto che incupire le tinte di questo quadro, anche se qualche dubbio rimane circa la sua incidenza sul reddito *pro capite*. Se è vero infatti, come sembra, che il 70 % e più del reddito nazionale viene distribuito sotto forma di salari e stipendi, mentre il 29 % è rotti premia il capitale, la proprietà e il lavoro autonomo, c'è da domandarsi se — a parità di produttività e tenuto conto del fatto che i piccoli imprenditori e i professionisti, sia pure in un generale riassetto delle loro funzioni, dovrebbero pur venire in qualche modo remunerati — non sia modesto l'incremento di risorse sperabile per ogni singolo lavoratore dipendente.

In altre parole, ciò significa che le sperequazioni lamentate non nascono solo da un'appropriazione esterna rispetto ai ranghi del lavoro subordinato, bensì anche da squilibri vistosi e mal giustificabili dei livelli retributivi interni, dal lavoro « nero », dal cumulo dei redditi familiari e via discorrendo. Proprio questa notazione generica e di larga approssimazione ha infatti trovato, grazie all'indagine di Gorrieri, una documentazione analitica tanto sconcertante quanto incontestabile. Con la sua scorta è facile riconoscere il carattere di irregolarità quasi selvaggia — non per nulla si parla di « giungla » — che caratterizza le retribuzioni corrispondenti a prestazioni in tutto identiche o sostanzialmente analoghe: irregolarità dovuta a situazioni locali o settoriali, a contrattazioni aziendali in spazi più o meno agibili, a privilegi monopolistici spartiti come bottino, e mascherata spesso da normative disformi, da

1. E. GORRIERI, *La giungla retributiva*, Bologna, 1972, con dati aggiornati all'aprile 1971; la seconda edizione (1975) è invariata. Fra i contributi sparsi, successivi al volume, segnalo: *Si colpiscono i salari degli operai mentre cresce la fuga dalle fabbriche*, « Corriere della Sera », a. 101, 1° aprile 1976. Si veda ora dello stesso GORRIERI, *Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze*, Torino, 1977.

benefici indiretti, da prestazioni in natura o in servizi non computabili nella busta paga.

Tuttavia questa varietà lussureggiante e caotica nelle retribuzioni si ordina d'improvviso in serie omogenee nell'atto in cui una sommatoria di sperequazioni costantemente caratterizzate dallo stesso segno mette in luce « l'esistenza di una gerarchizzazione retributiva e sociale » a favore del lavoro impiegatizio e a tutto scapito di quello manuale, instaurando così una gerarchia « capovolta », che appare « non funzionale ad un'economia moderna e razionalizzata », anche se si lasciano cadere le rivendicazioni astrattamente egualitarie <sup>2</sup>.

Accade così che il fragile *travet* del sistema, che pure lavora con le mani pulite e a ritmi più blandi, al momento della spartizione del prodotto sociale venga a trovarsi, di fronte all'operaio, in veste di privilegiato, se non si vuole usare la parola grossa di sfruttatore. Forte della sua maggiore cultura e dell'alleanza con i gruppi dominanti, esso è riuscito a compenetrare l'intera società della sua ideologia piccolo-borghese, che vanta la supremazia del lavoro impiegatizio e semi-intellettuale <sup>3</sup>, e in virtù di essa si è assicurato non solo sensibili vantaggi salariali e normativi a discapito degli operai, ma un largo monopolio degli accessi alla scuola secondaria <sup>4</sup>. Le conseguenze più vistose sono l'elefantiasi del terziario, quello che Gorrieri chiama il « galoppante processo di terziarizzazione », che dilata a dismisura gli apparati burocratici <sup>5</sup>, e un uso distorto dell'istituzione scolastica. La onnicomprensiva qualità di « lavoratori » (nella fattispecie, di *travailleurs de la pensée*, secondo la più vieta retorica della socialdemocrazia ottocentesca) consente di scavalcare il rigido fronte classista delle lotte operaie, rivendicando — appunto come « pensatori » — la direzione cripto-borghese del movimento.

L'intellettuale, in quanto è il solo che possa assumere compiti di progettazione, direzione e organizzazione nei confronti della manualità esecutiva, vi fonda la propria rivendicazione di posizioni privilegiate e prestigiose. Le giustificazioni addotte sono: la maggiore rilevanza delle funzioni sociali svolte, il dispendio di energie qualitativamente superiori quali sarebbero quelle psichiche, la maggior preparazione culturale necessaria. Quest'ultimo argomento può aver avuto peso in epoche di scuole rare e costose, quando l'acquisizione del sapere si identificava con

2. E. GORRIERI cit., pp. 7-8.

3. E. GORRIERI cit., p. 249.

4. M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, 1974, p. 271.

5. E. GORRIERI cit., pp. 17, 233; poco oltre, pp. 251-2.

una sorta di investimento a lungo termine, né più né meno dell'acquisto in moneta di pubbliche funzioni lucrose da mettere a frutto, correndo le alee connesse alla brevità della vita e al precario favore dei potenti. Allora il medico e il giurista si affacciavano alla professione con la determinazione (e l'avidità) di chi si dispone a sfruttare duramente una posizione di potere acquistata a prezzo di sacrifici anche pecuniari.

Dato che la conquista del titolo di studio richiede anni di fatiche e di sacrifici non remunerati, rinunce a ozi e svaghi, nonché ai guadagni a breve scadenza, si ritiene che esso giustifichi poi condizioni di vita compensative, quasi un rimborso spese differito. Tale giustificazione sembra inconsistente oggi che le spese scolari sono sostenute in misura preponderante dalla mano pubblica e per gli studi superiori è stato addirittura introdotto il pre-salario. Inoltre, gli studi si son fatti meno ardui e, mentre i futuri intellettuali se ne stanno sui banchi di scuola, chi è destinato ai lavori manuali già reca il proprio apporto di lavoro in condizioni ben più dure di quelle studentesche.

Si è speculato qui sull'avversione per la scuola di certi ragazzi cresciuti in famiglie povere economicamente e culturalmente, magari spinti dalla consapevolezza di dover arrecare al più presto un contributo al bilancio domestico, comunque impreparati dal loro ambiente a intuire i valori della cultura: ne è sorta l'immagine opportunistica di una scuola arcigna e ardua, di un interminabile tirocinio snervante e aborrito, trasformando in eroi del pensiero coloro che bene o male sono riusciti a superarne gli ostacoli. In realtà, non sono infrequenti i ragazzi di ceto operaio che guardano con amarezza e rimpianto a quelle scuole che non possono frequentare, e poco importa se si tratta di vocazione genuina allo studio o di mero desiderio di promozione sociale.

Decisiva è perciò la condizione della famiglia, ben più delle propensioni dell'interessato, il che configura per l'appunto un privilegio: si tratta di profonde differenze nelle condizioni di partenza e nelle conseguenti opportunità, che non si limitano alle possibilità iniziali di accesso, perché investono quelle continuative di profitto: molti giovani apparentemente meno dotati sono in realtà soltanto meno predisposti per carenza di strumenti linguistici, di abitudine alla lettura, di assuefazione all'osservare, al riflettere e all'argomentare. Si palesa così una tipica ideologia del « ceto medio », che tende a trasformare un vantaggio iniziale in privilegio permanente, sbandierando il « pezzo di carta » e guardando con disdegno al lavoro manuale, anche se esso è semplicemente meno gradevole.

La collocazione della prestazione d'opera manuale nell'area dei lavori « inferiori », appena sopra il margine ultimo dei lavori « infami » (dal boia al saltimbanco), facilita l'attribuzione di compensi più elevati agli addetti alle mansioni impiegatizie e del terziario, premiando i loro polsini candidi e i loro modesti titoli di studio, anche se spesso deserti di autentici contenuti professionali in conseguenza dell'imperante pseudo-umanesimo convenzionale.

Anche il diplomato dalle scuole commerciali, e tanto più il ragioniere, benché detentori di titoli che comportano un povero retroterra di cultura generale, si ritengono superiori al giovane licenziato dalle scuole di mestiere, solo perché questi non sembra destinato a sollevarsi al di sopra del mondo operaio, sentito ancora come conchiuso nei suoi antichi limiti di manovalanza non qualificata e di analfabetismo. In passato, tra queste due fasce sociali la discriminazione era segnata da una modesta promozione sul piano linguistico, poiché, prima dell'avvento della radiotelevisione, era usuale per il lavoratore manuale esprimersi in dialetto, mentre quello impiegatizio tendeva ad utilizzare nei rapporti extra-familiari uno scolastico italiano convenzionale. Oggi, questa barriera tende rapidamente a scomparire.

Tutto questo comporta una stridente sotto-valutazione di competenze e abilità direttamente afferenti — e spesso insostituibili — al processo produttivo, a tutto vantaggio di attitudini generiche, attestate non già dalla verificabile pratica del *fare*, ma da titoli di studio astratti, magari conseguiti *oborto collo* o elargiti da dubbie scuole attraverso curricula faticosi e svogliati.

Eppure, anche una certificazione scolare tanto estrinseca e sospetta finisce per garantire uno *status* sociale superiore, assicurando *ipso iure* una promozione di ceto, appunto come accadeva nella vecchia famiglia contadina per il figlio ordinato prete o per la figlia che aveva studiato da maestra.

Più che d'un problema della divisione del lavoro all'interno della società, sembra trattarsi d'un problema di adeguamento della retribuzione globale dei singoli apporti di lavoro — gratificazioni psicologiche e prestigio sociali inclusi — all'effettiva incidenza nei processi produttivi, al carico di disagio, *stress* e rischio, alla severità e durata del tirocinio, prescindendo invece da ogni privilegio rivendicato dalla cultura accademico-letteraria. Don Milani nella *Scuola di Barbiana* osservava che i figli dei contadini, handicappati fino al mutismo dalla povertà del loro bagaglio espressivo, erano però in grado di riconoscere e nominare decine e decine di piante diverse, che per i bambini di città erano solo e

genericamente degli alberi<sup>6</sup>. Bisogna ormai domandarsi se non sia tempo di rivalutare chi conosce i nomi degli alberi in confronto a chi sa quelli delle ninfe o delle muse.

Si tratta perciò di riequilibrare la situazione; anzi, in un paese fradicio di letteratura come il nostro, di ribaltarla, rimettendo i piedi sulla terra. Qui l'incidenza della scuola, cui risale tanta parte di queste distorsioni, potrebbe diventare decisiva nel raddrizzarle, anche se le sue matrici culturali non sembrano promettere, a tempi brevi, l'auspicato mutamento di rotta.

È naturale poi che i licenziati da queste scuole premano con ogni sforzo per trovare sbocco nel terziario, provocandone la dilatazione abnorme. Non si tratta, ovviamente, di sfoltire questo vitale settore dell'economia, la cui crescita è anzi destinata a maggiore espansione, com'è accaduto nelle moderne società avanzate, bensì di esigere che esso si sviluppi secondo modelli di efficienza industriale, col rigore della fabbrica anziché col lassismo della burocrazia. È nel settore pubblico che da tempo si accetta un salario la cui modestia iniziale è il tacito corrispettivo dello scarso zelo e la giustificazione delle ore di ufficio trascorse nell'attesa riposante delle altre ore dedicate, con intensa operosità, al « secondo lavoro ». Lo Stato sembra scontare così il secolare errore di pagar male i propri funzionari, integrando la scarsa moneta mediante contentini solo apparentemente non onerosi (sconti ferroviari, alloggi e automobili di ufficio, kilowatt gratuiti, inamovibilità, scatti automatici di carriera). Risultato: una selezione alla rovescia e una gestione del pubblico servizio, in cui nessuno è in grado di garantire quell'impiego razionale e parsimonioso delle risorse che è fondamentale per la gestione corretta di qualunque impresa. In questo campo, il ricupero di un decoroso livello di efficienza è condizione essenziale per la ripresa del Paese.

Non si vuol fare del terziario un capro espiatorio: va tuttavia frenata la proliferazione di posti di lavoro non corrispondenti alle esigenze della struttura o l'instaurazione di servizi « immaginari » e improduttivi, se non altro perché prematuri rispetto al grado di sviluppo dell'intera società. Anche nell'ipotesi più benevola, sembra evidente che in Italia le risorse intellettuali mostrano un'espansione « anticipata » rispetto alle possibilità di assorbimento: la disoccupazione intellettuale non fa che sottolineare l'« eccesso endemico », tipico del capitalismo maturo<sup>7</sup>, ma che da noi sta assumendo allarmanti dimensioni patologiche.

6. SCUOLA DI BARBIANA [L. MILANI], *Lettera a una professoressa*, Firenze, 1967, p. 115.

7. M. PACI cit., p. 279.

Banalità di funzioni, scarsa produttività, modesti contenuti intellettuali, passiva *routine*, già sono oneri gravosi per una società civile efficiente. Non è dunque tollerabile che certe aree impiegate, specie del settore pubblico, tendano a ridursi a *sine cura* grazie all'orario unico, alle soste al bar aziendale e alle chiacchiere di corridoio, instaurando il costume borbonico del funzionario che si trova momentaneamente (e perpetuamente) « fuori stanza ».

Fin qui il discorso di Gorrieri, con la sua vivace carica polemica, resta del tutto plausibile. Mi è difficile seguirlo quando afferma <sup>8</sup> che « il dono nativo dell'intelligenza » è offerto gratis dalla natura in misura diversa da individuo a individuo, e che pertanto nessuno può invocare a quel titolo privilegi di sorta. Insistere su questa gratuità, e negare perciò ogni diritto a trarre dal maggiore ingegno dei vantaggi sociali, rappresenta forse la punta estrema dell'egualitarismo astratto. In una società senza classi, sopravviverebbe pur sempre la gerarchia del pianificare e del dirigere, il « privilegio » del potere. La lotta per il potere, quando rimane l'unico agone dell'aggressività competitiva, diventa assorbente e delirante. Ridurre l'accesso alla cultura all'esercizio di un odioso privilegio rischia di identificare la cultura stessa con un *hobby* socialmente irrilevante, ignorando che la razionalizzazione inseparabile da ogni processo produttivo impone che chi sa guidi chi non sa. Certo, si può dilatare la scuola, renderla accessibile a tutti: ma si potrà forse accomunare il sapere, non certo le capacità di associazione mentale, le attitudini al calcolo, al coordinamento, all'intuizione, alla sintesi, alla creatività, così come è difficile accomunare la volontà e la perseveranza. L'equivoco, in realtà, è solo nei termini. Parlare di cultura del ceto medio, della sua cultura in quanto trasmessa dalla scuola, significa confondere il sapere creativo e critico con un modesto bagaglio di nozioni, in parte di tecnica elementare e in parte di umanesimo posticcio: troppo poco davvero per invocare un privilegio.

Di fronte a questa crescente turba di piccoli-borghesi, che cerca di sottrarsi agli aspetti più rudi del lavoro, sta una « minoranza di addetti al lavoro manuale nelle attività produttive ... destinati per tutta la vita a svolgere i lavori più pesanti e più disagiati », perpetuando una « divisione sociale del lavoro... ingiusta in sé... accompagnata per giunta da una gerarchizzazione sociale rovesciata, nel senso che chi lavora di più e con maggior fatica viene pagato di meno e viene collocato ai gradi più bassi della scala sociale » <sup>9</sup>. In realtà, quella che così si perpetua è una

8. E. GORRIERI cit., p. 252.

9. E. GORRIERI cit., p. 17; poco oltre mi riferisco alle pp. 179-92.

discriminazione antica, conseguente al fatto che nei secoli passati la fatica servile costava poco o nulla, mentre la cultura era di pochi, costosissimo il curriculum degli studi e perciò alte le remunerazioni.

Sta di fatto che a carico del lavoro manuale gravano il netto divario retributivo e normativo, l'onerosità della fatica fisica, i ritmi ripetitivi, i controlli cronometrici, l'alienazione diffusa, la nocività per la salute, i rischi d'infortunio, la minor considerazione sociale. Si tratta perciò di una delle mansioni più sfiancanti e deprimenti della nostra vita collettiva. Prova ne è che operai e contadini fanno ogni sforzo e sacrificio per promuovere i loro figli a mansioni impiegatizie, e mai accade il contrario. Si tratta dunque di un lavoro tanto più penoso e tanto più deserto d'iniziativa, malgrado le immagini idealizzate del rude artiere che picchia sull'incudine e canta, baciato in fronte dal sole.

Facendo propria l'analisi marxiana, Gorrieri replica che la pretesa inferiorità del lavoratore manuale viene teorizzata come espressione di condizioni immutabili e rispondente all'interesse generale della società; essa è conseguenza invece della divisione del lavoro e della gerarchizzazione della società in classi, sussunta come dato di natura e sottratta ad ogni discussione<sup>10</sup>.

Ciò spiega e legittima la fuga dal lavoro operaio e contadino in cerca di miglior retribuzione, di sicurezza, di prestigio, ma anche, per taluni almeno, di un'occupazione più stimolante e impegnativa. Ma qual è, sulla mappa sociale, la precisa frontiera fra questi due mondi contrapposti? Difficile dirlo.

## 2. La fuga dal lavoro manuale

Già gli economisti classici avevano misurato quanto sia arduo fissare teoricamente un canone comparativo tra i vari tipi di lavoro. Secondo Adam Smith<sup>11</sup>, « è spesso difficile stabilire la proporzione di lavoro », perché varia il gravame della fatica patita, dell'abilità impiegata, del più o meno severo tirocinio necessario. Solo il mercato esegue una aggiustatura « all'ingrosso ». Di eguale avviso è Ricardo<sup>12</sup>, il quale riconosce che « la stima in cui sono tenute differenti qualità di lavoro » viene stabilita empiricamente dal mercato e non tende a mutare rapidamente

10. E. GORRIERI cit., p. 250; poco oltre, p. 215.

11. A. SMITH, *An enquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Edinburgh, 1776, lib. I, 5; traduz. ital. di A. e T. Bagiotti, Torino, 1975, p. 112.

12. D. RICARDO, *Principles of political economy and taxation*, London, 1817, lib. I, 2; traduz. ital. di R. Fubini, Torino, 1947, p. 14.

nel tempo. Più tardi Cairnes riconobbe che le classificazioni sono possibili solo all'interno di gruppi omogenei e paragonabili, mentre fra lavori eterogenei ogni raffronto diventa inconsistente; la graduatoria tentata da Nicholson in base al dispendio di forza vitale pecca di semplicismo, perché un computo in chilogrammetri può solo fissare rapporti quantitativi fra lavori pesanti e in termini di pura fatica muscolare<sup>13</sup>.

Scrivono Giovanni Gozzer<sup>14</sup> che espressioni come « lavoro operaio » o « manualità » sono ambigue e stantie, perché è impossibile oggi fissare una separazione netta. È *manuale* il lavoro operaio o contadino, qualunque lavoro separato da una scrivania, qualunque lavoro esecutivo o dipendente? E non sarà manuale il lavoro indipendente di un ebanista? È manuale guidare un'autocorriera? e se questa diventa un treno rapido? e se dalla locomotiva si passa a un aereo? Cosa fa da spartiacque: « il colletto, il contratto, la tuta »? Molte attività del terziario non presentano forse un non trascurabile contenuto di « manualità »? Il semplice uso della mano si rivela sempre più inadeguato a introdurre una distinzione, anche ammettendone il potenziamento con utensili e macchine elementari. In questo senso, l'intero lavoro artigianale e larga parte di quello artistico sono più « manuali » del lavoro operaio, ormai assistito da servo-congegni complessi. Cosa c'è di più « manuale » del lavoro dello scultore o di quello del chirurgo?

Sembra dunque che ogni sforzo, per quanto ingegnoso, che presuma di tracciare una linea di demarcazione fra il lavoro manuale e quello intellettuale, sia destinato a fallire per l'impossibilità di definire caratteri assolutamente peculiari dell'uno o dell'altro. Non esiste, e tanto meno esisterà in futuro, un lavoro manuale che non comporti anche contenuti di professionalità, di attenzione e di sia pur limitata decisione, così come non esiste un lavoro intellettuale che non esiga una certa fisicità gestuale, magari solo per sollevare la penna o aprire uno schedario; per tutti esiste poi una fatica che scherzosamente potremmo chiamare « peduale » per portarsi dalla fermata dell'autobus fino alla scrivania, e il vecchio postino senza motoretta usava davvero piuttosto i piedi che le mani.

La concezione del lavoro manuale come mera fatica muscolare si adatta ad epoche ormai remote, quando i lavori di base, detti « umili », erano

13. J. E. CAIRNES, *Some leading principles of political economy*, London, 1874, p. 83; J. S. NICHOLSON, *Principles of political economy*, London, 1893, vol. I, lib. I, 5, pp. 73-78.

14. G. GOZZER, *Il valore creativo della professionalità*, « Il Popolo », 3 giugno 1977.

svolti da analfabeti, i quali in realtà fornivano soltanto, in molti casi, una mera energia muscolare, impiegata in modi ben più capillari e diffusi delle altre due fonti accessibili di forma motrice: il vento e l'acqua corrente. In una società industriale avanzata questa destinazione sarebbe pura follia, ma ancora in un libro di meccanica del primo Seicento, che illustra una serie di semplici congegni<sup>15</sup>, ricorre con frequenza l'indicazione dell'apparato motore, che non impiega mai l'energia eolica (per condizioni orografiche mal disponibile in Italia e di fatto ben di rado utilizzata), si avvale spesso di ruote idrauliche, ma più sovente fa ricorso all'energia biologica, cioè a quello che chiama il « motore animale ». Ebbene, solo incidentalmente questa funzione è affidata a cavalli o ad asini pazienti, perché il « motore » usuale è l'uomo. L'incisore che ha tradotto in immagini le macchine descritte raffigura costantemente questo « motore animale » come un sotto-proletario cencioso, con brache sbrindellate, trasponendo così inconsciamente in un libro dotto e un po' accademico un'immagine realistica del faticatore: un motore biologico impiegato a trasformare il suo magro cibo in rozza energia muscolare. Eppure fu quella, fino agli inizi del Settecento, quando Newcomen mise in funzione le prime pompe a vapore, la fonte essenziale di energia, più usata di quella degli stessi animali da soma e da tiro, tanto che la locuzione « cavallo-vapore » avrebbe potuto cedere il passo all'altra, forse troppo cinica, di « uomo-vapore ».

Semmai un tentativo di discriminazione potrebbe far riferimento a consistenti impieghi di energie fisiche, puntando l'attenzione piuttosto sulla fatica che sulla manualità, e sulla destinazione a lavori « sporchi », banali, ripetitivi, di nessun prestigio, o addirittura squalificanti. Questi tuttavia, anche se tali, possono essere appetiti perché meglio garantiti o meno sorvegliati, e perciò intervallabili da pause distensive o di ozio vero e proprio.

In verità, si deve concludere che la frontiera non è segnata dall'intervento manuale, bensì dal livello concettuale; essa corre fra chi esegue supinamente e chi progetta e organizza. Tuttavia anche questa è una linea di confine sfumata: non solo il progettista è tanto più valido quanto meglio conosce le modalità esecutive che tradurranno in atto i suoi piani; ma nella fase esecutiva sono frequenti gli adattamenti sperimentali e le decisioni operative di dettaglio suggerite dal basso, dall'esperienza di officina. Sembra comunque innegabile una tendenza verso una progressiva intellettualizzazione del lavoro, poiché si assiste, di pari

15. G. BRANCA, *Le machine*, Roma, 1629; rist. a cura di L. Firpo, Torino, 1976.

passo con lo sviluppo tecnologico, ad una continua crescita delle attitudini mentali richieste in professioni tradizionalmente « manuali »: il vecchio spalatore manovra la scavatrice, lo zappaterra guida il trattore. Dunque non è più accettabile neppure l'immagine riduttiva del semplice lavoratore manuale della terra, minimizzando le ricche componenti intellettuali dell'esperienza di tecniche agrarie, di cicli vegetativi, di conservazione e trasformazione di prodotti, di allevamenti, di conduzione di macchine agricole, fino a capacità che rasentano la creatività artistica, come quella della potatura del vigneto.

Malgrado le spinte sindacali al livellamento dei salari e quelle dell'automazione alla svalutazione delle competenze, si diffonde l'esigenza di una maggior padronanza del linguaggio, di conoscenze matematiche, meccaniche e di disegno. Alla riqualificazione del « merito sociale » di tanta parte del lavoro manuale intelligente ha posto ostacolo anche la politica sindacale del livellamento delle qualifiche, degli aumenti salariali eguali per tutti: dettata dal crescere vertiginoso del costo della vita, che tutti colpisce in eguale misura, questa linea di condotta finisce per rivelarsi utopica (il mito dell'egualitarismo universale!) e controproducente, perché le istanze astratte del livellamento populistico finiscono per premiare soltanto l'inefficienza e il lassismo dei peggiori.

Questo non significa — nota ancor Gozzer — che ormai il lavoro in fabbrica sia diventato uno svago creativo e una festa dell'intelletto: sta di fatto però che, fuor dell'utopia, la tendenza irreversibile è verso un progressivo aumento dei contenuti tecnologici e conoscitivi del lavoro, cioè verso una manualità decrescente e una sempre più accentuata « cerebralità » delle prestazioni. Via via che l'uomo si identifica con il suo cervello, questo — e non le sue mani — diventa il soggetto primario del rapporto di lavoro.

D'altronde, tutti possiamo constatare giorno dopo giorno che la carenza più acuta dei nostri sistemi è il progressivo scarseggiare dell'ingegno naturale, la « fame di intelligenza ». In ogni caso, non esiste lavoro manuale che non esiga un minimo d'intelligenza e di attenzione, così come non esiste lavoro intellettuale che non si accompagni con qualche fisica operazione, fosse pur quella di muovere la penna sul foglio. Anzi, molti lavori « manuali » esigono attenzione continua, prontezza di riflessi, assidui interventi correttivi e tutta una serie di decisioni puntuali, che nell'insieme configurano una presenza intellettuale ben superiore a quella richiesta da tanta parte del lavoro impiegatizio di *routine*.

Mentre l'occupazione industriale, anche a tempi lunghi, non sembra destinata ad aumentare sensibilmente, bilanciandosi l'aumento della pro-

duttività e dei consumi con il progresso delle tecnologie e l'automazione, la fabbrica è destinata a chiedere al lavoratore un sempre più alto grado di specializzazione, di conoscenze, di attenzione e responsabilità personalizzata.

Per questa via non si tende né alla fantascientifica automazione totale, con conseguente espulsione dell'operaio dalla fabbrica (un timore del genere sembra tuttavia suscitare reazioni emotive contro gli automatismi, in una tardiva e irrazionale reviviscenza del luddismo), né a un ulteriore asservimento alla macchina sempre più sofisticata, e capace perciò di annientare l'operatore-schiavo coi suoi ritmi implacabili e le sue indecifrabili complessità. Il progresso opera invece nel senso di una promozione intellettuale e di una liberazione fisica del lavoratore: dopo un corso di due secoli è ormai palese che il progressivo impiego dei meccanismi si è tradotto in una parallela riduzione della giornata lavorativa. Solo alla macchina siamo debitori del tempo libero.

Anche se a tempi brevi l'automazione sembra imporre nuove servitù e passività alienanti<sup>16</sup>, in realtà il lavoro ripetitivo o meramente esecutivo è destinato a gravare su fasce sempre più ristrette di lavoratori, secondo una tendenza costante nelle società industriali avanzate. Ciò non significa che siamo alle soglie di un paradiso di automi pronti a lavorare per gli agi di uomini beati, se non altro a causa dei proibitivi consumi energetici (già oggi ogni abitante degli Stati Uniti consuma una quantità di energia pari al lavoro di 80 schiavi).

Per contro, nelle società rurali o a struttura industriale arretrata l'incidenza del lavoro manuale è ancora molto alta. La prospettiva che esso possa venire eliminato totalmente resta, almeno per ora, metastorica. C'è ancora gente che fatica con le braccia e con la schiena, soprattutto nel bracciantato agricolo e nella manovalanza edile, ma si tratta di categorie di lavoratori in regresso numerico, ed è sotto gli occhi di tutti la progressiva meccanizzazione delle mansioni più faticose, il passaggio dal badile al bulldozer.

Lo sforzo è ora rivolto a comprimere quei fattori esterni, ma complementari e decisivi, che tanto contribuiscono a far giudicare « inferiore » il lavoro manuale e che si possono riassumere nelle condizioni del lavoro stesso: gli orari disagiati, gli ambienti rumorosi o malsani, le temperature abnormi, i rischi traumatici, il maneggio di sostanze venefiche o cancerogene. Al concetto di fatica muscolare sempre più si sostituisce quello di disagio fisiologico e psichico. Non si tratta né di rivalutare

16. A. VISALBERGHI, *Quella fuga impetuosa dai mestieri manuali*, « La Repubblica », a. 2, n. 72, 31 marzo 1977, p. 11.

demagogicamente il lavoro manuale, né di penalizzare quello intellettuale, bensì di restituire alla produttività sociale il suo valore di metro universale (e non importa se a taluno questa può apparire un'idolatria del primato dell'economia: dopo tutto, si sta parlando di retribuzione globale, non di corone d'alloro).

Si può concludere che la progressiva diffusione dell'istruzione a tutti i livelli — fenomeno che nessuno vorrà negare essere altamente benefico — impone uno scollamento delle vecchie giunture e, al limite, una dissociazione quasi totale fra titolo di studio e posto di lavoro. Non, ovviamente, per accrescere il numero dei dirigenti incolti, ma semmai per aumentare quello dei pastori-filosofi o dei metallurgici-letterati. Fuor di facezia (ma in Finlandia, ad esempio, non lo sarebbe) la cultura non strettamente professionale dovrà apparire sempre di più come un modo di vita, una gratificazione intellettuale, e sempre meno come un lasciapassare, una tessera che dà diritto di accedere ai « posti distinti ». La crescente complessità della vita sociale e delle sue innumerevoli funzioni esige indubbiamente da ciascun operatore dei livelli di cultura generale sempre più avanzati, ma non certo del tipo retorico-estetico-giuridico predominante in Italia. Fra il contadino medievale, che reggeva il timone del suo aratro a chiodo, e il moderno conduttore di trattori c'è un abisso di conoscenze tecnologiche, anche se identica fosse rimasta la loro cultura « umanistica » (e tale non è, sia perché quel contadino, che nessuno rimpiange, non leggeva sicuramente Esiodo o Virgilio, sia perché i giornali e la televisione, malgrado le loro carenze, propiziano oggi, anche a « chi non ha studiato », innumerevoli aperture e suggestioni).

### 3. La fuga da qualsiasi lavoro

La constatazione inquietante, che sembra emergere dalle linee di tendenza del mondo del lavoro, è che la fuga dal lavoro manuale non sia che un'avvisaglia e quasi il prologo di un'altra e più generale fuga dal lavoro *tout court*. Tra i fattori deterrenti o repulsivi sappiamo ormai che occorre mettere in primo piano il senso di fatica, che oggi non va intesa nella sua fisicità, cioè in percentuali di acido lattico nei muscoli, bensì come usura psichica misurata in termini di monotonia, costrizione, scompenso, insofferenza, *stress*: una situazione che è riferibile a qualunque lavoro, anche il più quieto e sedentario. Mi sono sempre domandato come facciano gli uscieri a non impazzire di noia.

Una volta accertato che la linea di tendenza non tanto si appunta sul maggior guadagno, quanto sul sottrarsi per quanto è possibile ad ogni penosità psico-fisica, meglio si comprendono le aspirazioni di massa ad un lavoro a tempo pieno e a reddito certo, al coperto dai rischi materiali e sociali: più che rifiutare il padrone, sembra che oggi si rifiutino soprattutto l'insicurezza e la responsabilità.

Si è cominciato con la fuga dalle campagne, cioè dal lavoro più duro, aleatorio e mal retribuito; poi si è passati alla fuga dalle fabbriche; non c'è da stupirsi oggi dei sintomi premonitori di una fuga da qualsiasi lavoro. Paesi più prosperi del nostro, come la Germania democratica, la Svizzera, la Francia, già hanno registrato evasioni massicce dalle fasce di occupazione più sgradevoli e peggio remunerate, aprendo le porte a correnti migratorie straniere (spagnoli, turchi, algerini e, purtroppo, anche tanti e tanti italiani), che vengono a colmare i vuoti lasciati dai connazionali aspiranti a impieghi più gradevoli; in Inghilterra, giamaicani, pakistani e indiani hanno assicurato lo stesso ricambio. Senza questa immigrazione « povera » — un espediente che comporta altissimi costi e drammatici scompensi sociali e umani — c'è da chiedersi come si sarebbe modificata ineluttabilmente questa domanda che i lavoratori locali non erano più disposti ad accogliere.

Ma la carenza endemica di offerta di lavoro manuale si manifesta ormai anche in Italia, si estende al Sud, nasce soprattutto dal rifiuto dei giovani, ai quali sono stati offerti i fragili pretesti di una scuola in disarmo, che quasi subito è crollata sotto le ondate degli iscritti in « area di parcheggio ». Si fugge dai campi, dai lavori pesanti o ingrati, dall'artigianato di pur nobile tradizione. La disponibilità, persino dei disoccupati, si irrigidisce: più nessuno sembra accettare di identificare in quel tipo di lavoro il proprio destino. Dal momento che il fattore saliente è lo *status*, l'immagine di una determinata funzione così come viene recepita socialmente, il non riconoscersi più nel proprio lavoro, come accade a molti, provoca effetti di destabilizzazione quasi dirompenti.

Tradizioni religiose e raffigurazioni letterarie concordano nel considerare il lavoro come inseparabile da un senso di necessità e di costrizione, da una sensazione sgradevole di fatica e di attenzione innaturale, dal consumo penoso di energie psico-fisiche che non trova compenso in attrattive o sensazioni gradevoli, anzi impedisce i riposanti abbandoni dello svago e dell'ozio. Non a caso il termine latino *laborare* significa in primo luogo « patire », « penare »; l'altro esito romano *travailler* o *trabaha*r tradisce la sofferenza del « travaglio ».

Scarse attrattive, ripetitività, stanchezza, stato sociale non appagante sono altrettante componenti del disamore; ma appaiono anche sintomi abbastanza evidenti dell'attenuarsi della spinta del bisogno in seguito alle diffuse provvidenze sociali (mutue, pensioni, cassa integrazione, posto di lavoro tutelato, mense, blocco dei fitti) secondo una linea politica irreversibile di « sicurezza », che può produrre mille frutti benefici, ma non certo quello di esaltare l'attaccamento al lavoro.

Un tempo, la pressione del bisogno era diretta, brutale e generalizzata. Non si può continuare a ragionare come se essa fosse tuttora in atto con la stessa spietatezza, tanto più che il suo prezzo *umano* sarebbe oggi intollerabile. L'assistenza universalmente diffusa, il « garantismo » sociale, lo stesso statuto dei lavoratori, hanno provocato un salto di qualità, col quale è sciocco rifiutarsi di fare i conti, interpretando l'insieme di queste nuove istanze e condizioni come una perfida astuzia dell'intelletto posta in atto dai lavoratori per eludere l'impegno del lavoro. Si tratta, invece, di riconoscere che l'attenuazione della rude spinta del bisogno, socialmente corretta ed eticamente doverosa, comporta come conseguenza necessaria non tanto il disamore (che è già una parola patetica, intrisa della vecchia retorica), bensì una sminuita impulsione verso la sgradevole pratica del lavoro.

Dire che il lavoro nasce dal bisogno può far pensare al lavoro coatto e allo schiavismo: qualcuno potrebbe dedurne che sarebbe opportuno accentuare la miseria e acuire i morsi del bisogno per forzare la gente a ritornare a lavorare con l'antico fervore.

Personalmente sogno una società in cui tutti godano, per il mero fatto di esser venuti al mondo, del diritto al soddisfacimento gratuito di tutti i bisogni fondamentali: solo così si potrebbe instaurare una piccola comunità felice di coloro che patirebbero l'ozio come una condanna, di quanti cioè non lavorerebbero per bisogno (materiale) ma per la necessità (morale) del fare.

Ciò non toglie tuttavia che la storia annoveri più numerosi lavoratori del primo tipo che del secondo. Uno scrittore incontestabilmente pre-marxista, Publio Virgilio Marone, ricordando la dura ascesa dell'umanità dal buio dei tempi, scriveva:

ed il lavoro senza tregua vinse  
ogni difficoltà, sotto la spinta  
dell'assillante affanno del bisogno <sup>17</sup>.

17. VIRGILIO, *Georgicon lib. I*, vv. 145-6: « labor omnia vicit improbus et duris urgens in rebus egestas »; cito dalla mia traduzione, Torino, 1969, p. 34.

Solo il lavoro incessante piega la natura ostile e avara e le strappa i mezzi di sopravvivenza: la spinta non è data da valori etici, ma dalla ferrea necessità del bisogno.

Non solo non sembra prevedibile, almeno a tempi brevi — e non so neppure se sarebbe auspicabile — una società oziosa, in cui l'affluire dei beni sgorghi gratuitamente dal nulla attraverso una robotizzazione totale: semmai il disastro ecologico sembra preannunciare l'esaurimento delle risorse e l'inquinamento dilagante. Non illudiamoci dunque su un attenuarsi della stretta del bisogno.

Si tratta, in sostanza, di uscire dalla retorica degli abbellimenti e dei pretesti per accettare i due punti fermi del lavoro come naturalmente sgradevole e del bisogno che lo rende obbligatorio. Fra di essi è compito del futuro trovare il punto di equilibrio che assicuri un razionale consenso di massa: non chiedere a nessuno un lavoro inutile, dividere equamente il peso del lavoro, non sprecare energia, tempo, libertà per produrre cose futili o addirittura nocive. Nell'*Utopia* di More uno dei grandi recuperi della libertà del lavoratore — la riduzione drastica dell'orario giornaliero — si attua non solo eliminando il parassitismo degli oziosi, ma sopprimendo quelle che con squisita clausola umanistica l'autore chiama le *inertes artes*: i mestieri frivoli, la produzione del superfluo<sup>18</sup>.

È inutile illudersi: le spinte etiche, il senso del lavoro come dovere, toccano ormai alcune minoranze educate all'antica, oppure operatori che si muovono con piena gratificazione nella fascia ristretta del lavoro creativo. Qualunque esortazione letteraria che illustri la maschia bellezza o le esaltanti attrattive del lavoro è dunque destinata a suscitare soltanto echi beffardi. Si tratta di capire perché è in atto una fuga, se essa sia compatibile con i livelli di complessità delle società avanzate, quali i rimedi non violenti capaci di arginarla.

La tendenza a rifuggire dal lavoro nasce in larga parte da propensioni ataviche, ma altresì dai margini di sopravvivenza che la società opulenta offre anche alle minoranze degli emarginati (e persino a chi si emargina da solo per imboscarsi nell'ozio protestatario). Il lavoro, penoso sempre, è sentito ormai da molti come artificioso, innaturale e superfluo; riconosciuto per alienante, viene alienato col rifiuto. Se lo facciano i padroni, i consumatori insaziabili, gli altri, non importa chi.

18. T. MORE, *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*, ed. by E. Surtz and J. H. Hexter, New Haven-London, 1965, p. 130.

Per contro, è illusorio credere di essere ormai alle soglie di un'età gratuita e libertaria, di una facile prosperità, indipendente da un crescente livello di integrazione e disciplina sociale.

Allo stato attuale dello sviluppo economico e tecnico dell'umanità nel suo complesso (cioè prescindendo dai forti dislivelli fra aree diverse) resta il fatto che qualcuno deve pur restare addetto alla produzione: in altre parole, se la fuga dal lavoro si generalizzasse, nessuna struttura produttiva e sociale potrebbe reggersi e un'acuta crisi nell'approvvigionamento delle sussistenze d'ogni genere provocherebbe la chiusura delle frontiere da parte dei paesi più favoriti dalla natura e più avanzati, un militarismo diffuso e un generale stato di carestia, esasperazione e violenza barbarica, nel quale ciascuno tenterebbe di sopravvivere ad ogni costo, predando ogni residua risorsa dei più deboli.

D'altronde, non è con esortazioni patetiche o con prediche moraleggianti che questo esodo dal lavoro può essere arrestato, bensì con una approfondita e diffusa presa di coscienza delle esigenze minime reali e delle componenti psicologiche e culturali che determinano il fenomeno. Non tanto si tratta infatti di condannarlo, quanto di capirlo e di dimostrare che, semmai, esso è prematuro. Gli uomini d'una certa età sono ancora fedeli a certi valori austeri che sottolineano il carattere doveroso, formativo e meritorio del lavoro, anche in contrapposizione alla proverbiale viziosità dell'ozio e alle sue squalificanti connotazioni parassitarie. Il primo quesito da affrontare sembra dunque quello che verte sulle radici profonde di questi valori, sull'*humus* di costume e di esperienza da cui sono germogliati: se è vero che essi patiscono, almeno nell'animo dei giovani, di una consunzione mortale, sembra opportuno far precedere ogni tentativo di terapia da un'accurata anamnesi. Come nacque l'idea della dignità e doverosità del lavoro? Bisognerà risalire di parecchio lungo i filoni sotterranei della storia per ascoltarne le inquietanti risposte.

#### **4. La concezione del lavoro nel mondo antico**

Tre sono le componenti di fondo remote della cultura, e in particolare della concezione della società umana, oggi dominante nel mondo occidentale: la greco-romana classica, l'ebraica antico-testamentaria e quella cristiana. Il racconto del *Genesi* (3, 17-18) sull'alba del primo millennio d. C. narra la cacciata dell'uomo prevaricatore dal Paradiso terrestre e la sua condanna a vivere sulla terra ostile e maledetta, irta di cardì e di spine: « Con fatica ne trarrai nutrimento per tutti i giorni

della tua vita... Con il sudore della tua faccia mangerai il pane... »<sup>19</sup>. La durezza del castigo si esprime con la brutale corposità del linguaggio divino: l'aspetto ripugnante e ingrato del lavoro ne viene sottolineato senza abbellimenti. Ma il mito di un felice asilo originario, immune dal patire corporeo, copioso di gratuite sussistenze, colora le leggende primigenie del Mediterraneo orientale, del vicino Oriente e dell'Asia, dagli orti delle Esperidi e dall'età Saturnia fino all'irraggiungibile monte Meru della mitologia indiana. « Paradiso » è parola persiana che indica un verziere recintato, un ameno *hortus conclusus*. La costante che ricorre, quella della caduta colpevole, del sopravvenire di un'età ferrea, degli smarriti accessi al recinto beato, sembrano additare un mutamento sostanziale delle condizioni di vita quotidiana e l'insorgere della dura necessità del lavoro. Si tratta, come mi sembra evidente, del diffondersi dell'agricoltura, la prima grandiosa e benefica rivoluzione vissuta dalle società umane, che dovette tuttavia apparire alle tribù di cacciatori e raccoglitori di frutti spontanei come una perdita di libertà e l'inizio di un servaggio alla fatica ripetitiva della terra, vincolata da rigide scadenze stagionali.

Nei grandi bacini mesopotamici come in quello nilotico, agricoltura significò ben presto irrigazione, cioè lavori collettivi, forte disciplina sociale, centralizzazione autoritaria del potere, divisione del lavoro. L'organizzazione politica complessa, i minuziosi conteggi amministrativi, l'invenzione della scrittura, determinarono anche il sorgere dei ceti « intellettuali » (sacerdoti, astrologi, medici, scribi) accanto a vere e proprie classi di mercanti e di soldati, separate e privilegiate rispetto alle popolazioni rurali, sempre più legate a prestazioni di tipo servile.

Per contro, nella Grecia classica l'esiguità dei fondi rustici e i diritti di cittadinanza connessi al possesso originario del suolo protessero a lungo l'attività agraria del libero cittadino, anche se ben presto si cercò di riversare il peso maggiore della fatica su forestieri non assimilati o su antichi indigeni asserviti: i meteci e gli iloti. Il forte senso della libertà e dignità personale, la preminenza riconosciuta ai momenti contemplativi o estetizzanti, il prevalere delle idee sulle cose secondo quella che fu l'essenza del platonismo, fecero sì che l'uomo attribuisse dignità incomparabile alla vita dello spirito, confinando il lavoro manuale e le sue tecniche in una sfera subalterna e meramente strumentale. Non solo le opere di nuda fatica, ma tutte le forme di artigianato coi loro ritrovati e accorgimenti, e perfino le conoscenze empiriche del medico o del

19. *Gen.*, 3, 17-19: « Maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae... In sudore vultus tui vesceris pane... ».

pittore, vennero giudicate puramente esecutive rispetto al sapere filosofico generalizzante, il solo capace di penetrare la realtà vera delle cose e di conseguire quel sapere superiore, esperto delle cause remote e dei fini ultimi, in grado di governare come « architetto » le tecniche sperimentali di corta vista che vengono utilizzate nel mondo del lavoro. Nella sua *Repubblica* Platone assicura ai soldati e ai governanti un regime comunistico che, essendo produttivo soltanto di « servizi », meglio si configura come un sostentamento accollato all'intera comunità; questa però, che assicura col proprio lavoro la totalità della produzione, continua a vivere in regime di proprietà e di mercato. La separazione delle classi, che pur prevede una certa circolazione meritocratica, si fonda sul diverso metallo di cui sono foggiate i componenti dei tre ceti e, manco a dirsi, soltanto gli intellettuali che reggono il potere possono vantare strutture di oro fino. Meno immaginoso, ma fedele nella sostanza a queste discriminazioni, Aristotele convalida la vocazione contemplativa dei reggitori e la funzione subordinata e strumentale delle classi laboriose, destinate a realizzare manualmente oggetti concepiti e programmati da menti superiori.

Poco sensibile al progresso tecnologico, fedele a tradizioni conservative, la civiltà greca sembra aver preso atto dei bassi indici di produttività e della pressione demografica preoccupante, teorizzando una concezione in cui solo la parsimonia e la fatica dei più potevano consentire ad una *élite* raffinata di dedicarsi alla meditazione del vero e del bello. Rovesciando poi il rapporto di causa ed effetto, le condizioni di servitù e sfruttamento delle classi subalterne, con le tare conseguenti dell'incultura, dell'isolamento e del deperimento biologico, vengono assunte come carenze originarie, che confinano i soggetti in tal guisa connotati nell'area delle mansioni servili per difetto di qualità intellettuali, rispondendo così sul piano morale a precisi canoni di giustizia commutativa. Scrive Senofonte nell'*Economico* (IV, 2) che le persone addette ai lavori manuali non sono idonee alle cariche pubbliche: « condannate a stare tutto il giorno sedute, talune esposte alla continua vampa del calore, non possono evitare le alterazioni del fisico ed è ben difficile che anche lo spirito non ne risenta ». Non c'è, si badi, alcun disprezzo per il lavoro; pittori, musici, artisti, vasai vengono esaltati per la loro bravura; gli stessi eroi non disdegnano di compiere, per passeggero capriccio o gara di destrezza, delle imprese ripugnanti e faticose: resta comunque il fatto che chi lavora con le proprie mani occupa i gradini ultimi della scala sociale.

Questo stato di cose precipita quando le gesta di Alessandro dapprima, poi la conquista romana, trasformano l'economia antica in una economia di schiavitù. Costretti ai lavori più ingrati e onerosi, gli schiavi sembrano riverberare sulla loro funzione produttiva la vergogna del loro stato giuridicamente degradato, così che il lavoro manuale, già esecrato per la sua fisicità spossante, nemica dello spirito e intesa a finalità materiali, diventa spregevole e indegno dei veri uomini. Cicerone parla di « arti sordide »<sup>20</sup>, cioè degradanti, in quanto non possono dirsi « liberali »: tali sono quelle esercitate dagli operai, perché « il lavoro manuale non può avere alcun carattere di nobiltà ». È la stessa civiltà aristocratica, erede obliosa dei ruvidi contadini laziali, che vagheggiava l'*otium* (il tempo libero per i piaceri intellettuali) e dava carattere negativo al *negotium*, la vita attiva, considerandola un'interruzione fastidiosa del raccolto isolamento sognato, tra agi signorili e dotte conversazioni accademiche.

Dal più umile lavoro muscolare alle invenzioni più sottili della meccanica questo disprezzo — vera e propria ideologia di un ceto intellettuale privilegiato — coinvolge chiunque si impegni in una attività produttiva. Proprio una parola greca impiegata per designare tecnologie emergenti (*μηχανικός*, cioè costruttore di macchine, ingegnere) diventa il contrassegno dei più bassi artefici: tredici secoli dopo Cicerone, e quando una civiltà del lavoro come quella comunale già aveva varcato la pienezza della fioritura, Boccaccio ribadirà la netta separazione dei dotti sacri e profani « dalla meccanica turba » dei lavoratori<sup>21</sup>. La schiavitù antica, vista come alternativa ad un feroce diritto di guerra che rendeva ovvio passare i vinti a fil di spada o li abbandonava comunque senza tutela in balia del vincitore, poté essere perfino esaltata come una concessione umanitaria, anche se in realtà si ispirò a criteri di freddo calcolo utilitario, spesso identificandosi la forza-lavoro dell'asservito come la parte più lucrosa e spendibile del bottino. Si risparmiavano in tal guisa energie umane preziose, trasmutando il furore di vendetta in una rivalsa più sottile, destinata a perpetuarsi nel tempo, anche sui figli dei figli degli schiavi.

In una civiltà di forte contenuto precettivo e simbolizzante come quella dell'antico Israele può essere significativo analizzare un precetto di tipico contenuto religioso e rituale come quello del riposo del sabato. Collocato

20. CICERONE, *De officiis*, I, 42, 250.

21. G. BOCCACCIO, *L'Ameto* ecc. a cura di N. Bruscoli, Bari, 1940, p. 211. La stesura va assegnata al 1341-1342.

in altissima dignità sacrale nelle tavole stesse del decalogo, tale precetto trova via via giustificazione nell'analogia con l'opera divina della creazione (« ... e il settimo si riposò »), nella destinazione della giornata al culto divino, nel giusto riposo concesso alla famiglia laboriosa, semmai nella pura gratuità del comando, che sancisce per il trasgressore la pena di morte<sup>22</sup>; ma proprio nel libro sacerdotale per eccellenza, il *Levitico* (23, 7 ss.), là dove ci aspetteremmo il massimo rigorismo formale, la proibizione si limita a precisare: « non farete alcuna opera servile » (« omne opus servile non facietis in eo »), cioè nessun lavoro manuale e di fatica riservato usualmente ai servi. Un indizio che non solo ribadisce l'esistenza della schiavitù anche in una società agricolo-pastorale di non remote origini nomadi, come quella ebraica, ma una ormai acquisita divisione del lavoro, che non esenta certo i liberi dalla fatica manuale, ma che ne scarica ormai sui servi la parte più onerosa e ingrata. Perpetuata dal precetto ecclesiastico cristiano del riposo festivo, questa concezione ha certo contribuito a sanzionare anche sul piano religioso una recisa separazione in atto, anche se la filosofia scolastica elaborerà una sottile teoria circa il carattere puramente cerimoniale del precetto, sottolineando che l'essenziale è riserbare un certo tempo alle cose celesti, e che la vera trasgressione mortale consiste nel servire al peccato, mentre lo svolgere di domenica qualche lavoro utile è colpa veniale<sup>23</sup>.

Resta tuttavia ben fermo che nell'economia non certo opulenta dell'antico Israele il lavoro rimane doveroso per tutti. Il comando punitivo inflitto ad Adamo: « in sudore vultus tui vesceris pane tuo » (*Gen.* 3, 19) riecheggia nel salmo davidico (127, 2) nella forma: « mangerai la fatica delle tue mani » (« labores manuum tuarum quia manducabis »); e nel fatalismo pessimistico del libro di Giobbe (5, 7) il senso della durezza del vivere si esprime in forme di rassegnazione alle strutture immodificabili della natura, del tutto estranee al mito della caduta dei progenitori: « l'uomo nasce alla fatica come l'uccello è fatto per volare », cioè quasi deterministicamente votato ad un destino di stenti. Col suo tardo moralismo letterario l'*Ecclesiastico* farà di necessità virtù, sostenendo che l'ozio è stato sempre il padre di tutti i vizi e che perciò i servi debbono venire occupati assiduamente: « Manda il tuo servo a lavorare, perché non se ne stia senza far nulla: l'ozio infatti suggerisce molte malizie »<sup>24</sup>.

22. Cfr. *Exod.*, 20, 8 ss.; 31, 12 ss.; *Deuter.*, 5, 12 ss.

23. San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologica*, II<sup>a</sup> II<sup>o</sup>, quaestio 122, art. 4 *ad primum*.

24. *Eccli.*, 33, 28-29: « Mitte [servum] in operationem, ne vacet: multam enim malitiam docuit otiositas ».

Nella sua nuda essenzialità, espressiva di molteplici pregnanze, il messaggio evangelico nei confronti del lavoro è stato sottoposto a innumerevoli sollecitazioni, dalle comunità primitive ai fraticelli medievali, dall'utopismo di More ai profeti di Zwickau nella Guerra dei contadini, dal socialismo di Weitling ai sociologi cattolici. Non è possibile condurre qui neppure un embrione di analisi, ma occorre almeno sgombrare il campo da alcuni possibili equivoci. Il discorso della Montagna, che proclama beati i poveri (sia che si voglia aggiungere « in spirito », secondo il testo di Matteo, 5, 3, od ometterlo, come in Luca, 6, 20), riguarda lo spirito di povertà, il rifiuto del valore della ricchezza: una condizione di purezza e distacco che investe anche i poveri, pur se i ricchi, come il cammello nella stretta cruna, abbiano ben altra difficoltà a conseguirla. Per il resto, il Vangelo è un libro anche di precetti per questo mondo, ma in vista dell'Altro, ed ogni tentativo di spostare questo vettore essenziale puntato sull'Aldilà finisce per comprometterlo e snaturarlo. « Il mio regno non è di questo mondo ». Anche l'oleografia del Gesù adolescente, umile apprendista nella bottega da falegname del padre terreno, è una pia immagine suggestiva (non a caso divulgata da un ordine dedito preminentemente all'istruzione professionale della gioventù, come quello Salesiano), ma non cessa per questo di essere una interpolazione non canonica, fondata su un testo popolarissimo ma gravemente sospetto e insidioso quale il *Vangelo arabo dell'infanzia*.

L'altro mito sociale delle origini è quello del comunismo apostolico in seno alla prima accolta dei credenti di Gerusalemme, stretta attorno a Pietro. Il racconto degli *Atti degli Apostoli* (4,32 - 5,11) rivela in realtà una tensione escatologica rovente, un clima di terrore e prodigi, quando la piccola piccola comunità aspettava di giorno in giorno la seconda e risolutiva venuta del Cristo. La vendita dei poderi e la messa in comune dei beni assume perciò un carattere di colletta, semmai di un comunismo di consumo, non certo quello della proprietà collettiva degli strumenti di produzione, che vengono di fatto alienati. Alla vigilia dell'instaurazione del Regno di Dio, ricchezza e lavoro sono parole che hanno perso ogni significato.

Caduto quel *raptus*, proiettata in un futuro senza precise scadenze quella speranza, aperte le vie dell'evangelizzazione, fuori dell'ebraismo, tra le innumerevoli turbe dei gentili, il cristianesimo deve misurarsi con la realtà sociale e politica dell'Impero. I detti di Gesù vengono reinterpretati dalle lettere di S. Paolo. Su questo terreno della concretezza e del confronto, cioè sul piano dell'economia e della storia, il mondo del lavoro non può più essere ignorato. Scrutando nello « spessore » dei

testi, non si può fare a meno di leggere nelle pagine di Paolo un vivo allarme e un monito di prudenza. Il messaggio cristiano, la rivelazione che ogni uomo è figlio di Dio (e che il Figlio di Dio si è fatto uomo), la comune destinazione dei credenti alla gloria, non poteva non risuonare come una proclamazione di eguaglianza e di libertà. Tra i reietti, gli oppressi, gli schiavi, tale messaggio dovette echeggiare come una diana di ribellione; se si somma questa nuova coscienza della dignità umana con il rifiuto di ottemperare alle leggi dello Stato pagano e al culto dell'imperatore divinizzato e dei suoi idoli, col disamore per il lavoro come incombenza mondana e futile, con la messa in crisi di tutti i vecchi valori, è facile intendere quali spinte anarchiche si sprigionassero e quali allarmi e repressioni venissero scatenate.

L'ammaestramento di Paolo alle piccole comunità cristiane irrequiete è quello dell'attesa cauta e paziente. Nessuno meglio di Lutero, quindici secoli più tardi, saprà illustrare — in vista di non dissimili fermenti di rivolta religiosa e sociale — che la libertà del cristiano riguarda lo spirito, non il corpo, e che pretendere anche quest'ultima è opera del demonio<sup>25</sup>. Perciò Paolo prescrive ai Romani (13, 1) il rispetto assoluto per qualunque autorità civile, non importa se empia; e a Timoteo (*I Tim.*, 6, 1-4) ricorda che « tutti coloro che sono sotto il giogo della schiavitù » debbono « assoluto rispetto » ai loro padroni; chiunque la pensa diversamente « è un superbo che non sa nulla, ma è affetto dal male delle questioni oziose ». Si rifletta un istante: il lacerante conflitto fra libertà e schiavitù viene definito una « questione oziosa »! Tutti i passi umanissimi, in cui Paolo raccomanda di usare carità con gli schiavi, compresa la breve e intensa lettera a Filemone, che chiede appunto di voler perdonare uno schiavo fuggitivo, si collocano entro questo preciso orizzonte, la schiavitù esiste e va rispettata come istituzione politica, perché sul piano religioso è irrilevante.

Duemila anni di sottili interpretazioni e l'uso di ognuna di queste parole come schegge di diamante di assoluta intangibilità dogmatica, hanno finito per cancellarne la saggezza pratica e, se è lecito dirlo, il lungimirante opportunismo. Paolo sa che l'entusiasmo dei nuovi credenti, con le sue istanze eversive, sta per provocare a brevi scadenze la repressione, e predica la pazienza e il mimetismo.

Il rifiuto esaltato del lavoro non è che un aspetto del generale rifiuto di obbedienza; perciò l'Apostolo scrive: « Per vivere onestamente, lavorate con le vostre mani, come vi ho prescritto » (*I Thess.*, 4, 11); « se

25. M. LUTERO, *Von der Freiheit eines christen Menschen* (1520); traduz. italiana di G. Panziera Saija in *Scritti politici*, Torino, 1949, pp. 349-92.

qualcuno non vuol lavorare, non deve neanche mangiare. Abbiamo udito che alcuni di voi si comportano disordinatamente, non lavorando, ma affannandosi invece in cose vane»: costoro « mangino il loro pane quietamente, lavorando » (*II Thess.* 3, 10-12). Paolo non esita ad addurre se medesimo ad esempio: ricorda ai Corinzi (*I, 4, 12*) « faticammo, lavorando con le nostre mani »; e a quelli di Mileto dice (*Act.* 20, 34): « queste mie mani hanno provveduto alle necessità mie e di quanti erano con me ». Ma il testo più rivelatore del malessere sociale acuto, che forse aveva condotto a rapine e saccheggi, è quello diretto agli Efesini (*4, 28*), che prescrive: « Chi rubava, smetta di rubare, anzi si impegni lavorando a procurarsi l'onesto con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità ».

Non si deve sottovalutare il fatto che questo mondo della necessità si veniva a contrapporre, in non facilmente superabile antitesi, con la concezione evangelica del distacco dai beni e dalle sollecitudini e dell'abbandono fiducioso alla provvidenza. Si preoccupano forse gli uccelli del cielo e i gigli del campo? « Non affannatevi », dice Cristo in Matteo (*6, 25*), « per la vostra vita di quello che mangerete o berrete ». Anche Paolo, ovviamente, proclama il primato dello spirituale, il non lasciarsi coinvolgere nelle « faccende della vita comune » (*II Tim.* 2, 4), e gli apostoli riuniti (*Act.* 6, 2) proclamano che non è lecito trascurare la parola di Dio « per servire alle mense ».

Questo ingresso del mondo del lavoro — e specificamente del lavoro manuale — nelle formulazioni destinate a irrigidirsi nel dogma assunse rilevanza disciplinare allorché si venne diffondendo come fenomeno di massa quella forma non violenta di rifiuto del lavoro rappresentata dall'anacoretismo e dal monachesimo. Se i Padri del deserto, fuggiaschi davanti alle tentazioni, si isolavano nelle aspre solitudini a vivere di locuste, sollevando perciò tenuissimi problemi di sostentamento, il monachesimo, costituendo a partire dal VI secolo vaste comunità disciplinate, dedite a vita spirituale ma economicamente improduttive, instaurò rapporti di parassitismo tanto più gravi quanto più si accentuavano il regresso degli scambi nel mondo mediterraneo e la crisi dilagante per lo sfacelo dell'Impero e le distruzioni barbariche. In un trattatello sul lavoro dei conventuali, Agostino prende partito precisamente contro i monaci riottosi che rifiutano di guadagnarsi il pane con il lavoro e sottolinea in essi l'ipocrisia sottile del volersi far credere più santi (per il loro pio raccoglimento), mentre sono soltanto i più fragili nell'affrontare il dovere. Non c'è lavoro che impedisca di pregare o di cantare lodi al Signore, mentre il ministero della predicazione può essere adempiuto

da uno alla volta, sicché i rimanenti possono ascoltare lavorando. Tas-sativo era, dopo tutto, l'esempio degli apostoli <sup>26</sup>.

La forte incisività del « chi non lavora non mangia » paolino determina precetti sul lavoro obbligatorio non più per i monaci soltanto, ma per tutto il clero. Monaco è quel Rustico cui san Girolamo scrive: « Procura di essere sempre assorbito da qualche lavoro, affinché il demonio ti trovi occupato... oppure intreccia cestelli di giunchi... Chi se ne sta ozioso ribolle di bramosia » <sup>27</sup>; monaci sono, un secolo più tardi, i seguaci di san Benedetto da Norcia, che erigono conventi come fortezze nella solitudine delle campagne abbandonate e, alternando il lavoro manuale con la preghiera, si fanno muratori e contadini e artefici d'ogni arte.

Ma fin dal 398 d. C. il quarto Concilio di Cartagine aveva stabilito che il chierico è tenuto a procurarsi vitto e vestito con l'esercizio di qualche piccolo mestiere (« artificuolo ») e col lavoro dei campi, purché ciò non pregiudichi l'adempimento del suo ministero. Recepti da Graziano nel suo *Decretum* (dist. 91, 3), quei canoni ebbero universale udienza e prestigio, mentre la *Glossa ordinaria* al Nuovo Testamento, commentando l'ingiunzione « si quis non vult operari nec manducet », osserva che taluni cercano di aggirarla, intendendo che si parli di opere spirituali, « ma si arrabbattano invano, perché non solo ricusano di porre in atto il precetto di carità, ma financo di capirlo, perché Paolo esige che campino grazie ad un lavoro manuale », cioè testualmente: « vult servos Dei corporaliter operari unde vivant ».

Ben presto però le cose presero un altro avvio: le cure assorbenti del ministero indussero a eludere il precetto, le offerte copiose dei fedeli resero superflui i piccoli proventi del lavoro, e i grandi monasteri, ricchi ormai di terre risanate, prosperarono coi fitti e i canoni enfiteutici. Rimase la regola dell'*ora et labora*, ma parve che l'adempimento del lavoro meglio si attuasse trascrivendo in liscia pergamena le opere dei Padri piuttosto che arando e seminando. Una fuga, anche quella, dal lavoro manuale verso quello intellettuale.

Alla sistemazione dottrinale provvide con l'usata maestria san Tommaso d'Aquino grazie ad una esercitazione giovanile, che venne ripresa poi nella grande *Summa* <sup>28</sup>. Domandandosi « se i religiosi siano tenuti al lavoro manuale », l'Aquinate distingue nel lavoro quattro finalità: la prima e principale è quella di procurarsi il sostentamento, secondo la

26. S. AGOSTINO, *De operibus monachorum*, in Migne, P. L., vol. 40, col. 577.

27. S. GIROLAMO, *Epistolae*, CCXXV, 11, in Migne, P. L., vol. 22, col. 1078.

28. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Quodlibet* VII, quaestio 7, 17; *Summa theologica*, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, quaestio 187, art. 3.

punizione inflitta da Dio ad Adamo; la seconda, eliminare l'ozio, matrice di molte perversioni; la terza, macerare il corpo con la fatica frenando la concupiscenza; l'ultima, guadagnare un di più, che consenta di fare elemosina. Non è dunque un precetto assoluto, perché chi potesse starsene senza mangiare non sarebbe tenuto a lavorare, e ci son tanti modi di macerarsi e di sfuggire l'ozio (ad esempio studiare la Sacra Scrittura). Quando si parla di lavoro manuale, si intende la mano come « organus organorum », indicando per antonomasia qualsiasi compito o servizio o ufficio svolto magari coi piedi o con la lingua, anche il lavoro di un sorvegliante o di un corriere. Il passo della prima lettera ai Corinzi (12, 12 ss.), che richiama i molteplici organi del corpo umano per ribadire la varietà di vocazioni e di doni spirituali in seno alla Chiesa (con implicito invito a sopportare le diseguaglianze di ruolo sociale e di gratificazione), viene addotto da Tommaso con estensione implicita alla divisione del lavoro: è il « bene naturale » ad esigere che altri siano operai, altri contadini, altri giudici, altri dottori; se gli apostoli lavorano con le loro mani, fu talvolta per necessità, tal'altra per eccesso di zelo, andando al di là del comportamento dovuto. Nel *Quodlibet* meglio aveva precisato che il lavoro è necessario e imposto dal dovere sociale, ma le diverse inclinazioni naturali si traducono in mansioni differenziate. « In concreto », conclude il santo Dottore, « chi possiede onestamente di che vivere non è tenuto al lavoro manuale, mentre invece tale obbligo sussiste per chi non dispone di altri mezzi di sostentamento, oppure dovrebbe ricorrere ad espedienti immorali. Se agli esperti nelle arti meccaniche è lecito sostentarsi col mestiere che sanno esercitare, non è giusto che non possano fare altrettanto i maestri delle arti liberali, gli avvocati e così via. Dunque il precetto del lavoro manuale ha pieno vigore, ma non obbliga tutti, ché tanto varrebbe pretendere che tutti diventino agricoltori, oppure obbligare a faticare i deboli e gli ammalati, mentre l'imposizione è intesa soltanto a vietare un procacciamento disonesto.

Con ingegnosi modi Tommaso teorizza anche il rapporto fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Dapprima egli pone in bocca ad un immaginario obbietto contro l'obbligatorietà del precetto un argomento retorico: essendo la professione delle arti liberali « più nobile » di quella delle arti meccaniche, « dal momento che queste consistono in un'occupazione manuale », se le prime non sono doverose, tanto meno lo saranno le seconde. Nella sua replica il Santo ribadisce che le prime « costituiscono un'occupazione di carattere più elevato », ma in compenso non sono altrettanto necessarie « per il sostentamento della vita

umana »; d'altronde, anch'esse possono in certo senso rientrare nell'ambito del lavoro fisico. Sconcertante suggerimento, che non può certo intendersi nel senso di voler attribuire una fisicità ai processi mentali, ma semmai di identificare lavoro intellettuale e lavoro produttivo. Resta una ribadita gerarchia delle specie di lavoro, che declassa quello manuale, e non c'è dubbio che il prestigio universale della sintesi tomistica contribuirà a cristallizzarla nella nostra cultura.

In perfetta coerenza con questa soluzione, il Santo smonta abilmente il precetto del lavoro per gli ecclesiastici. Come sempre, egli muove da una distinzione che pone in primo piano l'apporto di beni spirituali di generale interesse recato dagli evangelizzatori, dai predicatori, dagli esegeti della Scrittura: tutti costoro sono come soldati che militano in difesa della comunità e debbono perciò essere nutriti con pubblico denaro. Diverso invece è il caso degli asceti, che si procacciano un loro privato bene spirituale e debbono mantenersi col lavoro, a meno che non abbiano beni propri. Chi, prima di farsi monaco, campava di lavoro, non deve scegliere il nuovo stato spinto dalla sua infingardaggine, né può accampare debolezza fisica, visto che gli tocca semplicemente continuare a fare quello che faceva un tempo. Tuttavia, se all'atto di vestire il saio egli ha dato tutto il suo ed è rimasto povero, è giusto che venga nutrito dall'obolo dei fedeli, destinato per l'appunto ai poveri. A forza di « distinguo », anche qui il precetto è stato dissolto.

Questa visione organicistica della vita sociale, la separazione delle funzioni e dei ceti sussunta con naturalismo acritico dall'ordine vigente, perdurerà nel pensiero cattolico, ispirerà le polemiche ottocentesche contro il socialismo, indurrà a scorgere il male sociale soprattutto nell'egoismo e a parlare di giusto salario e di naturale attenuazione dei conflitti di interessi. La sociologia di Toniolo, l'Opera dei Congressi, la « Rerum novarum » affondano in questo terreno le loro radici. Si vagheggia così, dopo la rivoluzione borghese dell'89 e quelle nazionali del '48, una sorta di ritorno addolcito all'*ancien régime*, le corporazioni restaurate, una società di gruppi organici e di ceti complementari, la mezzadria e la piccola conduzione diretta come soluzione quieta della questione agraria. Il contenimento della giornata di lavoro, la tutela umanitaria delle donne e dei fanciulli, l'equo salario vigilato dai pubblici poteri hanno per corrispettivo il rifiuto della lotta di classe, dell'interpretazione economicistica del divenire sociale, o di quella materialistica della realtà, cioè del mondo dei valori e delle istituzioni come sovrastruttura dell'assetto produttivo. L'avversione ai principi individualisti, utilitari e liberisti, che avevano ispirato l'instaurazione delle

democrazie laiche, induce a tutelare tutte le isole di resistenza alla centralizzazione e alla programmazione, a rivendicare la proprietà sovrana e la famiglia intoccabile, a caldeggiare ogni autonomia e corporazione. La famosa enciclica del 1891 non è che un nobile compendio di queste posizioni arcaiche, parla di « tutela » dello Stato sulle classi lavoratrici, di « misere plebi » cui assicurare protezione, invoca un salario che, in nome della giustizia naturale, sia sufficiente « al sostentamento dell'operaio, frugale, s'intende, e ben costumato ». Parole autorevoli, che pure oggi ci fanno sorridere. Dirette al mondo del lavoro, esse ne ignoravano la realtà industriale e la maturazione culturale; la stessa concezione del lavoro manuale sentito come destino immutabile di plebi predestinate da madre natura alla frugalità e ai buoni costumi era solo un ricordo sbiadito del vecchio mondo rurale segregato e senza speranza.

## 5. Il lavoro nell'età moderna

A quel mondo dei campi bisogna per un momento ritornare per coglierne la degradazione subita nella tarda età imperiale e nell'alto medioevo. Terre spopolate, tecniche in declino, assenza di scambi, rese irrisorie dei seminati, distruzioni guerresche e rapine fiscali senza fine. L'uomo che vive in quel mondo vanga la terra con rudimentali strumenti o la graffia con aratri a chiodo, si veste di ruvidi panni che le donne tessono in casa, soffre il freddo, la fame, le malattie, il dolore, l'ignoranza. Resterà così per secoli, appropriandosi con faticosa lentezza di attrezzi più idonei, di conduzioni agrarie meno irrazionali, di abitazioni diverse dalla capanna, praticando modi di vita rozzi, rompendo la monotonia delle giornate grame con scoppi di violenza o di scomposta allegria. Costretto a faticare su una terra altrui e a vedersi spogliato di gran parte dei sudati frutti, finirà per venire considerato poco più d'una bestia da soma. I nomi che lo designano, dapprima pienamente descrittivi e neutrali, assumono ben presto connotazione derisoria o spregiativa: si pensi a « pagano » (che sarebbe l'abitante del *pagus* o villaggio), a « vaccaro », « rustico », « villano », e nelle parlate dialettali a « cafone » e a « burino »; in inglese *villain* diventa addirittura l'equivalente di furfante traditore. Il teatro del Ruzzante mostra nel primo Cinquecento gli aspetti sensuali e animaleschi di questa povera umanità rusticana; un secolo più tardi il bolognese Croce delinea il suo Bertoldo gozzuto e villosso, con barba di caprone e orecchie d'asino, se pur savio di un'an-

tica saggezza<sup>29</sup>. Per l'abitante colto della città si costruisce così l'immagine dell'uomo dei campi come essere inferiore, sgraziato e tardo, cui per natura compete un lavoro faticoso e retribuito con misera mercede. Ma prima della rivoluzione industriale il lavoro agricolo è quantitativamente preponderante e costituisce perciò l'ovvio termine di riferimento, quasi la riprova concreta che il lavoro manuale si addice ad esseri di infimo rango.

È la fuga da questo mondo di sofferenze e di esilio che dà vita alle nuove città e alla civiltà manifatturiera e mercantile borghese. Il ciclo così si chiude sulle origini di quella illusione ottimistica della dignità del lavoro che stiamo qui tentando di analizzare.

È abbastanza significativo che questa ideologia della nobiltà del lavoro non solo come dovere comune di apporto alla produttività sociale (che nasce anche come polemica contro l'ozio dei privilegiati), questo realizzarsi compiutamente dell'uomo nell'opera sua, in quel tanto che gli è dato di poter mutare il mondo a misura umana, si diffonda proprio nel momento in cui, con la rivoluzione industriale e l'introduzione su larga scala della macchina, il lavoro si spersonalizza, diventa ripetitivo e alienante. Si distingue tuttavia la macchina motrice, la macchina idraulica, eolica, a vapore, elettrica infine, che libera molti lavoratori dalla pura fatica fisica — da quella funzione di motore animale, di trasportatore di pesi, di sterratore, cui accennavo prima — dalla macchina utensile o dal meccanismo, cioè dal congegno che separa il prodotto dalla mano plasmatrice, richiede attenzione pur entro un ripetitivo contesto di noia, introduce lo *stress* psichico nella misura in cui allevia la fatica muscolare.

Questa rimane a lungo predominante in agricoltura, dove la meccanizzazione è limitata e lenta; ma si pensi anche, restando in tale settore, a che cosa rappresentò non solo come alleviamento di fatica, ma come stupefatto incontro con un modo « diverso » di lavorare, il trapasso dalla trebbiatura a correggiati o a rullo a quella con la trebbiatrice meccanica: il colorato castello fragoroso che nelle nostre campagne, non molti anni fa, era ancora chiamato per antonomasia « la macchina », l'unica macchina giunta a stupire il chiuso mondo rurale. L'ideologia del lavoro che nobilita si rivela così palesemente una ideologia borghese, ma non nel senso opportunistico di un'astuzia dell'intelletto propagandata dai padroni per incentivare i salariati a produrre con entusiasmo. Non si tratta di una circonvenzione del Terzo Stato ai danni del Quarto,

29. Suggestive notazioni e testimonianze in proposito nel libro recente di P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, Torino, 1976.

i proletari, bensì della giustificazione storica concreta delle rivendicazioni del Terzo Stato verso i ceti parassitari del Primo e del Secondo, una nobilitazione del lavoro produttivo contro gli oziosi che pagavano le tasse col sangue sul campo di battaglia o con le preghiere nelle sacre funzioni. Il famoso opuscolo di Siéyès (1788), che rivendica per il Terzo Stato il diritto di essere « tutto » contro quel « nulla » che in quel momento era il suo potere, cioè il rivendicato diritto di far coincidere il potere economico e la cultura con il potere politico, esprime appunto la riscossa del mondo del lavoro contro il privilegio della nascita o della tonsura. Non sarebbe certo bastata la borghesia intraprendente e studiosa a mettere in moto la Rivoluzione francese, cioè il grande sconvolgimento che condusse il Terzo Stato al potere, senza un largo consenso di masse che identificarono nella nobiltà e nell'alto clero il gravame dell'oppressione comune o nel borghese operoso una *leadership* convincente, un compagno nell'ingiustizia patita. Ancora una volta si constatò che gli uomini si aggregano non tanto per interessi comuni, quanto contro comuni nemici. La qualifica di « citoyen » dice, più di quanto non appaia a prima vista, come la classe emergente seppe contrapporre all'*ancien régime* valori e conquiste gratificanti per l'intero corpo sociale dei non privilegiati, assicurando così il consenso e l'impegno generale delle masse. Non a caso, l'analisi marxiana della società della Restaurazione mosse per l'appunto da questo momento di entusiasmo ribollente, ma di sostanziale equivoco. Con la conquista della libertà la borghesia conquistò il potere; la fraternità rimase un incentivo enfatico, senza concretezza; l'eguaglianza instaurata fu soltanto quella politica. In effetti la borghesia, che già possedeva istruzione e intraprendenza e ricchezza, chiedeva solo di uscire di minorità, di decidere da sé il proprio futuro. Che questo futuro, governato da tipiche istanze privatistiche di espansione e di appropriazione, abbia condotto all'imperialismo, al colonialismo, alle guerre mondiali, è un altro discorso o un dramma diverso. Resta il fatto che il carattere delle rivoluzioni borghesi è la proclamata istanza di affidare le scelte politiche al mondo attivo della produzione, escludendone i ceti parassitari. Ma la produzione non si identifica *tout court* con il mondo del lavoro: ci sono le energie imprenditoriali, il progresso tecnologico, l'accumulo degli investimenti, i grandi mercati di approvvigionamento e di smercio. La componente « lavoro », in questo quadro, rimase la più grigia e faticosa, la meno attraente e stimolante, un puro « fattore di produzione » da retribuire il meno possibile, o meglio da impiegare in condizioni ottimali di profitto, accettando come un dato di natura la crescita demografica e la

conseguente offerta di mano d'opera urbanizzata a livelli retributivi di mera sopravvivenza, oppure applicando una politica di alti salari per attivare alti consumi.

Mentre il lavoro borghese, il lavoro *del* borghese, si innervava di forti tensioni morali: solerzia diuturna, impegno rigoroso, scrupolosa onestà mercantile, risparmio, educazione severa dei figli, identificazione del fare con una sorta di religione del dovere, la rivoluzione industriale veniva accentuando la speculazione, il monopolio, la prevalenza schiacciante del capitale finanziario, i compromessi col militarismo che dischiude i mercati a cannonate e controlla gli approvvigionamenti di rapina.

Anche senza giungere a questi estremi, l'ideologia del lavoro borghese venne sempre più a coincidere con l'iniziativa imprenditoriale, che non esclude una partecipazione diretta e fervida al processo produttivo, ma solo più in fase di progettazione e di esecuzione, cioè come lavoro essenzialmente intellettuale. Né, d'altra parte, la borghesia mai s'era sognata di esaltare il lavoro manuale in sé e per sé, anche se nel corso della rivoluzione industriale può aver cinto di gratificanti corone al merito le tempie sudate dei faticatori. La borghesia, per contro, ha rivendicato con fierezza e determinazione il mondo del lavoro, della produzione, del « fare » (e perciò, in prima linea, quello del « sapere »), contro il parassitismo oppressivo dei ceti detentori del potere e del privilegio, ricchi di gratuite prebende, che pretendevano di campare all'infinito sulle rendite agrarie, i balzelli, i pedaggi, gli oboli per cause pie e i lasciti *in articulo mortis*. La borghesia ha rivendicato il diritto di partecipazione politica, e più tardi l'esclusiva direzione della cosa pubblica, per coloro che producono la ricchezza, strappandoli dall'arbitrio di chi si limita a consumarla (e a sperperarla). Sul carattere meramente imprenditoriale, addirittura speculativo, della presenza borghese nel mondo del lavoro si può discutere a lungo: certo, nei secoli della progressiva presa di coscienza, tra il XV e il XVIII, le varie iniziative mercantili e manifatturiere comportavano quasi sempre impegno personale diretto, assidua dedizione e gravi rischi.

La borghesia nascente, nella sua stagione di consapevolezza creativa, si è riconosciuta nel lavoro e ne ha rivendicato l'assoluta dignità, fondando su di essa le proprie aspirazioni ad assumere la guida dell'aggregato sociale. Lo sfruttamento del proletariato le apparve con tutta naturalezza una utilizzazione neutrale di condizioni oggettive: l'inurbamento di plebi che fuggivano dalla servitù delle campagne, detriti del mondo feudale e della servitù della gleba, torme di analfabeti prive del

diritto di cittadinanza e spinte a guadagnarsi comunque un misero pane, offrendo l'unica risorsa di cui disponessero: le loro braccia. I cittadini invece, soprattutto artefici e mercanti, sono ormai uomini volti al conoscere e al fare, all'invenzione e al guadagno. Essi non guardano verso il basso, a quegli strati dai quali essi medesimi erano emersi per intraprendenza ingegnosa, bensì verso l'alto, a quei ceti clericali e nobleschi che li tengono in soggezione, usano il potere per scopi parassitari e di smodato consumo, intralciano col fiscalismo dissipatore l'accumulazione dei capitali e l'organizzazione del territorio, erigono fortezze e palazzi anziché scali e ponti, sperperano in guerre capricciose i sudati frutti del lavoro altrui.

Perciò la borghesia, nell'affermare l'ideologia moralistica della dignità del lavoro, in realtà esaltava il lavoro suo proprio, l'efficienza produttivistica e l'arte ingegnosa del guadagno, il realizzarsi dell'uomo nell'opera e la sua doverosità religiosa e sociale. L'idea dominante, che essa riuscì a sradicare grazie alle armi irresistibili del successo pratico e della sferzante ironia, fu quella del lavoro come indegno dell'uomo superiore, il quale può trovare occupazione confacente alla propria nobiltà solo nelle attività predatrici (essenzialmente la guerra, con la sua pacifica ma non incruenta simulazione, che è la caccia), oppure nelle raffinatezze dei trattenimenti signorili, attraverso i quali l'antico *otium* degli uomini liberi era degenerato nel puro e semplice ozio dei parassiti. Così forti radici aveva quell'idea, che a lungo sopravvisse, anche all'interno della società borghese, come disprezzo per i troppo rapidi arricchimenti e la grossolanità dei *parvenus*, ultima eco del disprezzo aristocratico per il *roturier* e le attività manifatturiere e mercantili, a tutto vantaggio dei percettori passivi di rendite terriere spesso costruite sulle conversioni abusive in allodio di vecchi diritti feudali.

Sta di fatto che, se la nobiltà consisteva nell'essere liberi, tutti vollero nobilitarsi con la libertà, senza tuttavia rinunciare, come forza emergente, alle radici stesse di quel nuovo potere, cioè alle risorse del lavoro. La rivoluzione vera non fu dunque l'abbattimento dell'*ancien régime* e la conquista dei diritti politici — in realtà conseguenze implicite e ineluttabili — bensì la proclamata dignità del lavoro, quale apporto positivo, doveroso e nobilitante alla personalità di ogni singolo cittadino e al bene comune.

Quando questa idealizzazione del lavoro è entrata in crisi? Essa portava in sé, ben inteso, i germi della propria dissoluzione a causa del suo carattere elitario o, se si preferisce, della tendenza a separare dall'area del lavoro nobilitante quello meramente esecutivo. Una frattura già evidente

nel vecchio mondo manifatturiero e artigianale, ma divenuta stridente via via che l'imprenditore diventa un gestore del lavoro altrui e addirittura un puro speculatore finanziario. A questa spaccatura aperta fra il Terzo e il Quarto stato siamo abituati a dare il nome di socialismo.

È appunto in seno alle grandi correnti del socialismo che il concetto del lavoro si dissocia, rivelando le due facce contrapposte di questo immane fenomeno sociale: da un lato, esso è il glorioso sudore della fronte che dà pienezza di dignità al proletariato lavoratore e costituisce il titolo primario del suo riscatto; dall'altro, rappresenta la sua condanna a una fatica distruttiva e avvilita cui è negato ogni equo compenso. La demitizzazione, che è poi il senso della durezza del vivere, si annuncia precocemente nelle pagine degli economisti. Un illuminista come Antonio Genovesi scrive nel 1765: « La fatica sembra dolore: ma il piacere è sempre figlio del dolore... Quei ceti, che son rimasti nel basso piano delle repubbliche, bisogna che [se] ne facciano un dovere più particolare. È anche il loro interesse, se amano di salire. È la sola scala agli onori »<sup>30</sup>. Anche l'ottimismo illuministico sembra qui ripiegare di fronte all'asprezza delle condizioni sociali e alla scarsissima mobilità dei ceti; Genovesi, con la sua pratica saggezza, non manca poco oltre di sottolineare che in uno Stato bene ordinato le « classi degli uomini non esercitanti arti meccaniche » devono essere il « minimo possibile », benché comprendano soldati e giudici, medici e religiosi, commercianti e servitori, vetturini e musicisti e così via<sup>31</sup>. Una società operosa, con una frangia minima di ceti parassitari, soprattutto di intellettuali oziosi, costituisce in qualche modo il contrappeso dell'ingenua credenza nel lavoro come scala alla ricchezza e addirittura agli « onori ».

Ma in quegli stessi mesi, posto di fronte alla ben più avanzata industrializzazione britannica, Adam Ferguson già definiva l'officina come « una macchina le cui parti sono uomini »<sup>32</sup>. Dieci anni dopo, ecco che Adam Smith coglie ormai il più grave aspetto di questa disumanizzazione, che è quello psichico, scrivendo: « L'intelletto della maggior parte degli uomini è necessariamente formato dalle loro occupazioni quotidiane. Chi passa tutta la sua vita a eseguire alcune semplici operazioni... non ha occasione di esercitare l'intelletto o la sua inventiva... e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto può diventarlo una creatura umana »<sup>33</sup>. Si tratta dunque di immolare sull'altare profano della

30. A. GENOVESI, *Lezioni di commercio*, Milano, 1768, cap. IV, 8, vol. I, p. 49.

31. A. GENOVESI cit., cap. XI, vol. I, pp. 130-37.

32. A. FERGUSON, *Essay on the history of civil society*, Edinburg, 1766, p. 280.

33. A. SMITH cit., lib. V, 1, append. 2; traduzione italiana cit., p. 949.

produzione tutto il coraggio e le capacità intellettuali e morali dell'umanità?

Il traduttore francese G. Garnier, annotando questo passo nel 1843, muove da un cinico realismo per consigliare ai ceti imprenditoriali la divisione del lavoro, che genera la stratificazione delle classi ed è in tal guisa il vero fondamento del sistema sociale; egli inveisce perciò contro l'errore, che si sta pericolosamente diffondendo, della pubblica istruzione: un modo nefasto di distogliere le classi inferiori dai loro precisi compiti sociali, cui esse debbono dedicarsi serenamente e senza i turbamenti suscitati dalla cultura. In altri termini, il lavoratore non deve pensare, perché altri ha già pensato per lui.

Non stupisce dunque che Marx ricusi la divisione del lavoro, la parcelizzazione esasperata che uccide riflessione e fantasia, l'automatismo, il distacco fra conoscenza e operazione, cui fa riscontro l'appropriazione gratuita da parte del capitale di una scienza che, per contro, dovrebbe arricchire la vita intellettuale e pratica di ognuno: « L'abilità parziale », conclude Marx, « dell'operaio meccanico individuale svuotato, scompare come un minimo accessorio dinnanzi alla scienza »<sup>34</sup>. Incomincia l'angoscia dell'alienazione. Anche la riflessione sul tema del lavoro in genere (che nel *Capitale* si presenta piuttosto scarna, pur trattandosi di un'opera che è tutta dedicata al riscatto dei lavoratori) esclude qualsiasi mitizzazione. Marx riconosce che il lavoro come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile* è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società: « è una premessa naturale eterna della vita umana ». Il lavoro è dunque una condizione esistenziale inevitabile, del tutto dissociata da qualunque struttura sociale: una forma eterna dell'essere inteso naturalisticamente. Il lavoro non diverrà mai superfluo e avrà sempre un aspetto faticoso e ingrato, se non altro, come « dispendio di forza lavoro umana »<sup>35</sup>. Lungi dal costituire una dimensione essenziale della dignità dell'uomo, esso rappresenta soltanto una inesorabile necessità naturale.

Da Marx non si allontana il pensiero degli economisti post-classici. Ad esempio, Alfred Marshall scrive che è « lavoro ogni sforzo fisico o mentale sostenuto, in tutto o in parte, in vista di qualche bene che non sia il piacere derivante direttamente dal lavoro stesso ». Nell'attimo in cui insorge piacere, compiacimento, partecipazione, identificazione con l'opera prodotta, il lavoro diventa lusso, svago, arte, evasione, non merita

34. K. MARX, *Das Kapital*, Hamburg, 1867, lib. I, 12, 5; I, 13, 2; I, 13, 4; traduzione italiana di A. Macchioro e B. Maffi, Torino, 1974, pp. 491-2, 519, 562.

35. K. MARX cit., I, 1, 2; I, 5, 1; traduzione italiana cit., pp. 116-7, 281.

più quel nome, che sembra ormai ricondotto al suo significato originario di sofferenza, anche se per compierlo occorrono ingegno e attitudine. « È probabile » scrive ancora Marshall, che « neppure una decima parte della popolazione attuale della terra possieda le facoltà mentali e morali, l'intelligenza e la padronanza di sé, che si richiedono » per svolgere le funzioni di un addetto-macchina non specializzato<sup>36</sup>. Strana pretesa invero, quella di esigere uomini di qualità eccezionale per destinarli alle più umili e peggio retribuite funzioni sociali!

Nei *Principii di economia pura* Maffeo Pantaleoni propone una definizione ancora più severa: « Il lavoro, ai sensi dell'economia, è ogni sforzo penoso dell'uomo. Gli stessi atti, ossia, i medesimi moti del corpo, o della mente, di un individuo, possono essere un lavoro, o un diletto; il criterio distintivo del lavoro, unico e sufficiente, è la penosità del medesimo »<sup>37</sup>.

Oggi, che si è largamente diffusa la pratica dello sport, del *bricolage*, degli *hobbies* festivi, questo concetto è coerente con l'esperienza vissuta di molti. Si prenda ad esempio il giardinaggio: altro è zappare il proprio orto per svago, altro è zappare quello altrui svolgendo il mestiere di ortolano. I gesti possono essere identici, ma differentissimo è l'*animus*; il primo « lavoro » può riuscire magari più faticoso per inesperienza e scarsa assuefazione, ma è accompagnato dal diletto, il secondo è penoso, perché dovuto.

Si scopre così quanto breve sia stato l'arco di tempo lungo il quale ebbe vigore l'ideologia del lavoro alla quale le generazioni ormai mature sono state educate: quella che nel lavoro addita un alto adempimento morale, in quanto si attua con esso il doveroso apporto di ciascuno al prodotto sociale; quella che nega essere le istanze del bisogno che incitano al lavoro, bensì una profonda eticità; quella che afferma per tutti la necessità di lavorare, qualunque sia la personale condizione economica, perché solo nel lavoro l'uomo si realizza e si fa degno di occupare il suo posto nel mondo.

## 6. Guardando al futuro

Donde è lecito muovere per tentare un primo approccio volto a comprendere la crisi che stiamo vivendo? In primo luogo la di-

36. A. MARSHALL, *Principles of economics*, London, 1890, lib. II, 3, 2; IV, 6, 1-2; traduzione italiana di A. Campolongo, Torino, 1972, pp. 141, 318-320.

37. M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Firenze, 1889, p. 126; la definizione deriva da R. JENNINGS, *Natural elements of political economy*, London, 1855, cap. II, 12-13, pp. 113-118.

gnità del lavoro, la sua eticità imperativa, sono entrate in crisi perché in realtà parliamo di tipi di lavoro troppo diversi, di una smisurata mappa di prestazioni, oneri, compensi, gratificazioni, che la categoria « lavoro » non riesce ad aggregare sotto un denominatore comune. Il concetto di lavoro come austera disciplina e come nobile dovere suscita i lazzi delle nuove generazioni, cresciute fra gli sperperi di una società opulenta e improvvida, che le hanno indotte a credere che tutto ormai sia facile e gratuito: non è riesumando questo nobile mito che si potranno risarcire le lacerazioni crudeli del nostro tessuto sociale.

L'accessibilità del superfluo, l'ostentazione dello sperpero, l'impunità trionfante dei prevaricatori, l'inflazione galoppante, hanno corroso le radici dell'antica moralità parsimoniosa e risparmiatrice; il garantismo sociale induce illusoriamente alla spensieratezza e all'irresponsabilità; la conclamata eguaglianza dei diritti senza corrispettivi doveri conduce a esiti catastrofici di anarchismo parassitario. I temperamenti aggressivi imboccano così la via della violenza sopraffattrice e strappano di forza quell'aliquota del prodotto sociale cui ritengono di aver diritto, in una sorta di guerriglia confusa, di *happening* casuale e sanguinoso.

Invece i caratteri miti e pacifici si aggregano nei ruminanti branchi delle « comuni », fra chitarre e sesso annoiato, fumano spinelli, vendono collanine, vegetano nei loro stracci colorati come scimmiette ciarliere e inoffensive. Gli uni e gli altri hanno tuttavia in comune il rifiuto della società industriale, del progresso tecnologico, della disciplina del lavoro: l'immagine che negano e disprezzano è quella, di matrice classica, dell'*homo faber*, capace di mutare il mondo con le sue mani nude e con la luce del pensiero.

Ad esse contrappongono, nell'illusione di un ritorno al Paradiso terrestre, il vagheggiamento dell'*homo ludens*, una sorta di eterno fanciullo svagato che si trastulla, in seno ad una immaginaria natura benigna, con gli stucchevoli giocattoli di moda: organi elettrici ed organi sessuali, pistole di grosso e idee di piccolo calibro, droghe d'erbe e droghe di parole, frustrazioni cupe, un perdersi risentito e aggressivo nel nulla. Ciò non vuol dire, ovviamente, ricusare il *lusus*, le complesse simulazioni convenzionali e la capacità evasiva e liberatoria del gioco, ma solo richiamare il fatto che esso può agire come potente rigeneratore di energie solo se inteso come una temporanea « vacanza », una pausa distensiva per riprendere con rinnovato vigore la tensione qualificante del « fare ».

Nei vari movimenti del rifiuto e della dissociazione, nel pacifismo dei « figli dei fiori » come nella violenza dei « P-trentottisti », il rifiuto della

società sembra nascondere il più concreto progetto di rifiuto del lavoro, cioè una radicale vocazione parassitaria.

Il ricusare l'autorità e l'organizzazione sociale appare generoso e libertario: salvo inveire poi quando lo sciopero delle autocisterne fa mancare la benzina alla propria utilitaria. La denuncia dell'odiato « sistema » si trasmuta facilmente in indignato corrucchio quando la ribellione altrui intacca il comodo proprio. C'è il rischio, a forza di sottolineare i caratteri servili e sgradevoli del lavoro, di orientare le aspettative verso una società in cui nessuno ritiene di dover lavorare, mentre tutti si aspettano in abbondanza sussistenze e servizi, garantiti dal lavoro altrui. Circolava qualche anno fa un opuscolo inglese graziosamente istruttivo, una sorta di manualletto per l'*hippy* che avesse voluto campare per qualche tempo a Londra senza il becco d'un quattrino. Tra i primi suggerimenti c'era quello di sgusciare all'alba fuori del sacco a pelo e di prelevare dagli scalini delle villette bottiglie di latte pastorizzato e giornali. Il latte, come si sa, è alimento nutriente e completo, i giornali si possono rivendere sulle cantonate... Ma che accadrebbe il giorno in cui tutti i garzoni di lattaio, tutti i giornalai, i trasportatori, i mungitori, i tipografi fossero diventati *hippies*? Che fare, quando gli scalini, al sorgere del sole, appariranno deserti?

Certe deliziose stampe popolari venete del Settecento, ingenue e colorate come *images d'Épinal*, rappresentano il Paese di Cuccagna con le caratteristiche consuete a questi mondi d'evasione immaginati dalla fantasia della gente che conosce la durezza del vivere. Il procedimento mentale che vi è sotteso, cioè il capovolgimento del reale per annullarne gli aspetti ingrati, ha precedenti antichissimi e illustri, dal Paradiso terrestre all'età dell'oro. Si tratterà di sostituire i ruscelli di vino a quelli di latte, di introdurre vivaci porcellini arrosto che scorrazzano al posto delle pecore che brucano accanto ai miti leoni: resta pur sempre un mondo che ignora il bisogno e la fatica. Il secolo XVIII vi aggiunge alberi miracolosi, sui quali crescono vestiti in luogo di fronde e, al centro del paese, una prigione destinata a chi ha la pretesa di lavorare: i rari abitanti che si fanno prendere da questo *raptus* di follia debbono essere rinchiusi immediatamente in carcere perché potrebbero riuscire contagiosi.

Respingendo l'immagine dell'*homo faber* come retorica e borghese, il mondo odierno sembra riprendere da queste fantasie popolari l'idea che l'uomo « naturale » — noi diremmo oggi: la struttura profonda dell'inconscio — tende sempre più a identificarsi con l'*homo ludens*, spensie-

rato e istintivo, pigro e affabulante. I più recenti movimenti (indiani metropolitani e *punks* compresi) sembrano provarlo con evidenza: i dati della psicanalisi diventano inoppugnabili quando a confermarli è l'esperienza della strada.

Bisogna dunque accettare la generica tendenza dell'uomo all'ozio e al gioco, non scorgervi nulla di vergognoso, favorirla persino con l'organizzazione e la diffusione del tempo libero: l'importante è sapere che il suo soddisfacimento illimitato ed esclusivo è improponibile in termini di concretezza e sarebbe in ogni caso rovinoso nei suoi sviluppi.

Lo svago tende a popolare la mente di raffigurazioni fantastiche, di agnismi simulati, di evasioni senza rischio: esso esclude l'onerosità, l'affaticamento, la responsabilità, i rigidi orari, le rese dei conti. Rompere l'inerzia indolente per approfondire energie psico-fisiche nel gioco significa pur sempre godere della libertà, della non-costrizione, in antitesi al mondo del lavoro che è, per contro, il mondo della necessità.

Si tratta dunque di tradurre con realismo le autentiche aspirazioni dell'*homo ludens* in progetto sociale concreto, compatibile con le risorse e i bisogni: in altre parole, si tratta di assumerle come linea di tendenza verso un futuro forse auspicabile, non come rottura improvvisa del « sistema », che avrebbe il solo risultato di trasformare l'*homo faber*, un uomo eminentemente sociale, nell'*homo homini lupus* dell'anarchia selvaggia.

So bene che qualcuno dirà che questa contrapposizione fra lavoro e gioco è artificiale e tendenziosa, perché in una società libera e giusta i due momenti possono coincidere, in quanto si può benissimo « giocare » lavorando, cioè prendervi gusto, goderne, diventare quasi drogati dal lavoro. A ben considerare, questo è il modo di operare dell'artigiano, soprattutto quello dell'intellettuale e dell'artista, cioè darsi a un lavoro totalmente spontaneo e creativo, fondato su estri e curiosità senza fine, sulla gioia del conoscere e del plasmare: in esso l'*homo ludens* e l'*homo faber* si identificano fino a coincidere totalmente.

Chi ha provato questa graficazione esaltante non conosce più orari né stanchezze, lavorerebbe anche senza retribuzione purché avesse di che campare, prova un senso di sconforto di fronte alle prospettive delle festività grigie, delle ferie indolenti. Da questa esperienza, che non è facilmente comunicabile a chi svolge lavori subordinati e ripetitivi, a meno che non l'accompagni l'austera consapevolezza di « servire » la propria comunità, nasce la percezione del rischio più grave che ci aspetta, quand'anche giungessimo a eliminare miseria, fatica, malattia:

quello della noia. Di noia si impazzisce e si può anche morire (morire, intendo, alla « umanità »).

Sarà possibile attuare per tutti gli uomini questa coincidenza felice, questa pienezza di immedesimazione gratificante? Quale è il punto in cui una speranza tanto generosa sconfinava in un'illusione catastrofica? Perché illusione sembra, almeno alla nostra corta vista di oggi, quella di poter infondere letizia in ogni fatica; ma anche più pericolosa illusione è quella di poter così ricuperare, al di là del lavoro e del gioco, l'uomo nella sua purezza primigenia, libero e intero, l'Uomo con la maiuscola *tout court*, sacrificando ancora una volta al mito nefasto della « persona » *a priori*.

L'uomo, non realizzato in uno specifico essere umano, non esiste. Quello che chiamiamo uomo è un complesso organismo biologico, capace di percezione e di memoria, una centrale di informazioni in grado di elaborare dati e di trarne deduzioni operative finalizzate. L'idea di un Adamo decaduto, espulso dal suo ebete paradiso per venir gettato in un mondo ostile ed ingiusto, dev'essere abbandonata come esiziale. Mitizzando impossibili riscatti, si sognano ritorni e redenzioni, invece di guardare avanti, verso i modi innumerevoli in cui si può venir determinando l'uomo del futuro.

Un punto dev'essere certo: l'uomo non è un pre-fabbricato. L'uomo *si fa* giorno per giorno, si costruisce pezzo per pezzo, attraverso la scuola e la famiglia, la fabbrica e il tempo libero; lo si fa anche quando si crede di lasciarlo godere della sua presunta e illusoria libertà, quando gli permettiamo di non studiare o di non pagare di persona, di disprezzare e di distruggere. Lo formeranno gli amici del bar invece dei maestri, i *juke-box* invece dei libri, gli estranei occasionali invece dei genitori. Ciò nondimeno, il suo accumulare *bit* di informazioni, il suo elaborarli senza criteri metodologici rigorosi, continueranno ineluttabilmente. L'uomo che va in fabbrica ad alienarsi, e poi rientra in sé e si realizza pienamente nel tempo libero, risponde solo ad un'astrazione di comodo: l'operaio lavora anche a seconda di come si è divagato, gioca anche in funzione di come lavora.

In conclusione, come arrestare questa fuga dal lavoro? Basterà ridurre radicalmente i consumi? o instaurare un'eguaglianza così ferrea e una burocrazia così poliziesca, che il rifiuto della propria aliquota di servizio sociale si configuri come delitto di Stato? Riporteremo la gente alla fabbrica grazie all'aria condizionata e alla filodiffusione, oppure con la minaccia dei campi di concentramento?

Una delle soluzioni che taluno vagheggia è appunto quella dell'austerità, il ritorno a una società frugale di artigiani e contadini, educata al vivere spartano e all'alta cultura. È questo un mondo ancora ipotizzabile oggi, alle soglie dell'età tecnotronica? Possiamo proporre la semplicità patriarcale alla civiltà dei satelliti e dei *computer*, senza ripiombare nei fanatismi e nelle pestilenze del medioevo? Possiamo cancellare le megalopoli per tornare al villaggio rurale, dove i grandi tecnocrati si riducono a far da garzoni al carpentiere o al maniscalco?

Personalmente, penso di no: indietro non si torna. Quella che spinge verso questa direzione regressiva e impraticabile è l'eterna aspirazione all'egualitarismo, l'astrazione radicale che si illude di sopprimere i dislivelli mantenendo il pluralismo delle culture. Ho già scritto a chiare lettere che l'eguaglianza può essere un bene altamente desiderabile, ma che la si paga con una sola moneta: quella della libertà<sup>38</sup>. Tutti abbiamo sete di giustizia, ma la parola stessa risuonerebbe incomprensibile e vuota in una società totalmente appiattita e condizionata, in una colonia di insetti felici.

Questa ipotesi inquietante è una possibilità evolutiva reale, che incombe sul nostro futuro. Fra i sogni evasivi e le minacce sinistre, tra infantilismo e terrorismo, io, per me, sono per una terza via: quella della riflessione collettiva e della mutua persuasione. La via difficile della ragione.

38. Alludo a: *Società di eguali può essere libera?*, « La Stampa », a. 110, n. 274, 12 dicembre 1976, p. 1.

## QUADERNI PUBBLICATI

1. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro e di garanzia economica per i disoccupati.*
2. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.*
3. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.*
4. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva della mobilità del lavoro.*  
*Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.*
5. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.*
6. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,  
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,  
*Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.*
7. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,  
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris,  
*Il rilancio dell'agricoltura piemontese.*
8. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,  
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadi,  
*L'industria piemontese, soggetto attivo e utente della programmazione regionale.*
9. R. Caporale, R. Döbert,  
*Religione moderna e movimenti religiosi.*
10. Istituto Affari Internazionali,  
*Prospettive dell'integrazione economica europea.*

11. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,  
M. Rey, A. Gandolfi, L. Passoni,  
*Finanza regionale e finanza locale.*
12. G. Carli, G. Guarino, G. Ferri, U. Agnelli,  
*Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato.*  
(Relazioni introduttive al Convegno del 17-18 giugno 1977).
13. *Regioni: verso la seconda fase.*  
Sintesi di un dibattito.
14. « Lavoro manuale e lavoro intellettuale »,  
E. Gorrieri,  
*Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze.*
15. *Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato.*  
Sintesi del dibattito.
16. « *Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia* ».
17. B. Cori, G. Cortesi,  
*Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile.*





*Fondazione  
Giovanni Agnelli*

Via Ormea, 37 - 10125 TORINO  
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65

27/1932



*Fondazione  
Giovanni Agnelli*

A S

77A017

1 di 2

L. 1000